

SOMMARIO

Addio, Don Gaetano!
(S. Capasso) 1

Da Miseno potente e da Cuma nobile, a Frattamaggiore.
(G. Race) 3

Francia e Spagna nel Mezzogiorno d'Italia.
(M. Jacoviello) 22

Vico rivisitato da Genoino
(R. Migliaccio) 34

Indagine nel più remoto passato.
(P. Pezzullo) 36

Riflessioni cortesi per chiudere un'inutile polemica.
(S. Capasso) 44

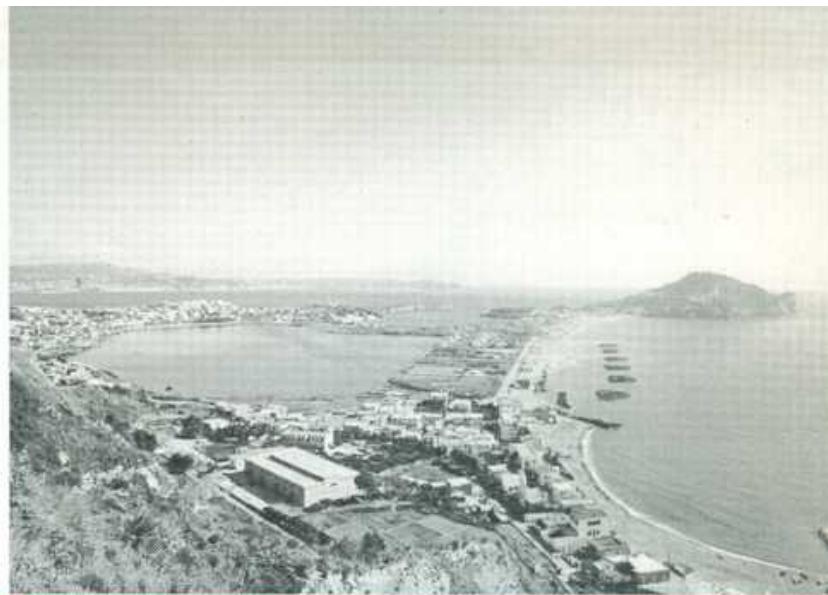
Poesia greca e libertà.
(A. Perconte Licatense) 49

Ricensioni 54

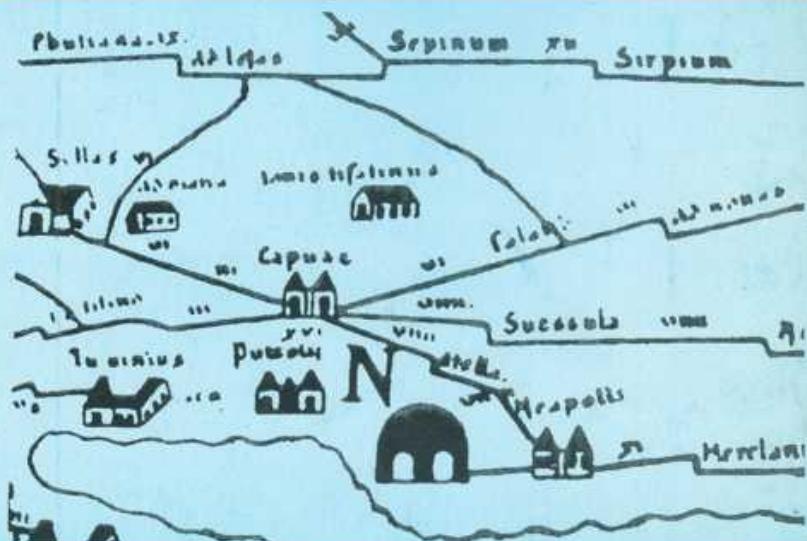
Vita dell'Istituto 59

Canapa e canapicoltura 61

La fine (A. Pajardi) 64



Rassegna Storica dei Comuni



ATELLANA

INDICE

ANNO XXIV (n. s.), n. 88-89 MAGGIO-AGOSTO 1998

[In copertina: 1) Capo Miseno e la sua spiaggia. Miseno è tanto legata a Frattamaggiore, come dimostra il bel saggio di Gianni Race, in questo numero; 2) Tabula peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettieri]
(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Addio, Don Gaetano (S. Capasso), p. 3 (1)

Da Miseno potente e da Cuma nobile, a Frattamaggiore (G. Race), p. 5 (3)

Francia e Spagna nel Mezzogiorno d'Italia (M. Jacoviello), p. 19 (22)

Vico rivisitato da Genoino (R. Migliaccio), p. 28 (34)

Indagine nel più remoto passato (P. Pezzullo), p. 30 (36)

Riflessioni cortesi per chiudere un'inutile polemica (S. Capasso), p. 36 (44)

Poesia greca e libertà (A. Perconte Licatese), p. 40 (49)

Recensioni:

A) La musica di Leonardo Leo (1694-1744). Un contributo alla storia musicale del '700 (di R. Krause), p. 44 (54)

B) Guida di Aversa in quattro itinerari e due parti (di A. Cecere), p. 45 (55)

C) La Madonna di Casaluce (di P. Saviano e F. Pezzella), p. 47 (57)

Vita dell'Istituto, p. 49 (59)

Canapa e canapicoltura, p. 51 (61)

La fine (A. Pajardi), p. 54 (64)

ADDIO, DON GAETANO!

SOSIO CAPASSO

La notizia dell'improvvisa dipartita di Don Gaetano Capasso, Sacerdote quanto mai vigoroso nell'adempimento dei suoi doveri religiosi, letterato, storico scrupoloso, meravigliosamente esperto nelle ricerche d'archivio, dedito in particolare alla storia locale, quella che viene anche definita «microstoria», tenuta, sino a non molto tempo fa, in scarsa considerazione ed ora ampiamente rivalutata, ci ha colpito di sorpresa e profondamente addolorati.

Nell'ultimo settore indicato Don Gaetano è stato a pieno titolo un Maestro. Come non ricordate i suoi poderosi quattro volumi su Afragola, un centro della nostra terra quanto mai ricco di memorie: "Origine, vicende e sviluppo di un Casale napoletano; Dieci secoli di storia comunale; L'«Universitas» della «Terra delle Fragole»; Vita cittadina e sociale afragolese; il saggio su Casoria; i due dedicati al suo paese natale, Cardito, il primo del 1959 ed il secondo del 1994; in quest'ultimo, accanto all'ampia documentazione storica, trova posto tutto un susseguirsi di ricordi delle vicende quotidiane del passato, di figure di cittadini di rilievo ed anche di personaggi tipici della normale vita locale.

Un lavoro veramente memorabile di Don Gaetano, un testo veramente fondamentale per chiunque voglia approfondire la conoscenza della nostra storia ecclesiastica, è Cultura e Religiosità ad Aversa nei secoli XVIII, XIX e XX, il quale magistralmente completa l'opera famosa di Gaetano Parente.

Ma Gaetano Capasso ha dato un impulso notevole alla diffusione della cultura meridionale quale editore: la casa da lui curata, l'Athena Mediterranea, ha pubblicato opere quanto mai interessanti di studiosi notevoli, quali il Severino, l'Abbate, il Marrone, il Guerriero, lo Storti, la Delogu Fragolà, il Falcone. Né va dimenticato il vivo successo che, nel 1970, ottenne il bel libro del P. Gabriele Monaco Piazza Mercato, sette secoli di storia, nella Nuova Collana di Storia Napoletana, diretta dal Capasso, un lavoro che, positivamente e felicemente, pose fine al susseguirsi di pubblicazioni sull'argomento, nessuna delle quali veramente esauriente.

Al fianco di chi scrive, collaboratore insostituibile, fu Don Gaetano al tempo della fondazione di questo periodico, dedicato prevalentemente allo studio delle origini e dello sviluppo dei nostri Comuni, un periodico che era allora e resta ancora oggi, dopo ventiquattro anni unico nel suo genere, più volte imitato senza successo; una grande Casa Editrice ha fatto ora propri gli argomenti da noi trattati e ne siamo lieti. Di questa impresa, certamente non facile, ma che dura vittoriosamente nel tempo, egli fu sostenitore tenace, aiuto quanto mai prezioso.

Alla vita di questo nostro "Istituto di Studi Atellani", anche se non volle mai assumere in esso cariche di rilievo, perché contrastanti con la profonda umiltà che lo contraddistingueva, ha sempre dato il suo appoggio autorevole.

Addio, Don Gaetano. Mai dimenticheremo la costante tua disponibilità per aiutare chi era nel bisogno; il tuo ammirabile profondo impegno in studi non facili, i quali non ti promettevamo alcun generoso guadagno; l'ammirevole, dignitosa povertà nella quale hai voluto vivere: essa resta un prezioso esempio di ineguagliabile rettitudine, una prova di completa dedizione alla missione religiosa alla quale avevi voluto dedicare la tua vita.

Che la Divina Provvidenza, nella cui infinita bontà condividiamo la tua fede, ti accolga e premi per l'eternità i tanti tuoi meriti.



Don Gaetano, nella sua infinita umiltà, non amava farsi fotografare. Abbiamo fortunosamente ritrovata questa sua immagine, del 1984, nel corso della presentazione del libro di Franco E. Pezzone sul pittore greco *Theofilos*, nell'Istituto Statale d'Arte di S. Leucio (CE).

DA MISENO POTENTE E DA CUMA NOBILE, A FRATTAMAGGIORE

GIANNI RACE

Al Prof. GIOVANNI LUPOLO, Clinico illustre di antica progenie frattese.

Miseno è oggi un'importante stazione balneare, con il suggestivo promontorio, l'adiacente porto e il leggiadro piccolo abitato. Fa parte del comune di Bacoli dal 1919. Il promontorio di Miseno costituisce il confine settentrionale del Golfo di Napoli, una volta Cratere. Dirimpetto a Capo Miseno e alla spiaggia, che lo collega a Miliscola, sfilano le isole di Procida, Vivara ed Ischia. Più lontana appare Capri. Il porto esterno di Miseno è collegato all'attiguo Lago Miseno (Mare Morto) attraverso una breve foce, sormontata da un ponticello. Anticamente l'attuale Monte di Procida faceva parte del promontorium Misenum (Mons Misenus).

Miseno prese nome, secondo Virgilio, dal trombettiere di Enea. La leggenda lo vuole scudiero di Ettore, durante la guerra di Troja e perfino compagno di Ulisse, da parte greca¹. Il nome più antico della località fu Mycena, secondo Eusebio e San Girolamo, che affermano: "Mycena in Italia condita vel Cumae"².

Bérard parla di confusione a riguardo, in quanto nel suo territorio sarebbe stato compreso quello di Cuma, quando il sito di questa fu abbandonato. E aggiunge: altrimenti sarebbe inesplicabile³.

Una spiegazione invece, secondo noi, c'è ed emerge, non solo dall'archeologia.

Si tenga conto di quanto è stato scoperto a Vivara e a Pithecusa (Ischia), dove è venuta alla luce non solo l'impronta, ma corposamente la presenza della civiltà micenea⁴. E dopo alcune tracce, rinvenute anche a Procida e forse a Bacoli (dalla francese Livadie), ecco che a Cuma i bagliori di questo periodo storico, che erano già presenti nel nome di questa nobile città, si sprigionano dagli scavi e reperti delle campagne della Soprintendenza, con l'apporto degli studi dell'archeologo D'Agostino⁵.

Il nome di Miseno (Mycena) evoca le sillabe fascinose della celebre Micene e del suo alfabeto (lineare B), come quello di Cuma (Kymé in greco) ne ricalca le sillabe della radice. La stessa leggenda di Dedalo, evocata da Virgilio e l'oppidum Cimmerium, avallato dall'autorità di Plinio il Vecchio, si richiamano ad epoche protostoriche. Certo è che all'arrivo dei coloni calcidesi, si trovavano gruppi di Osci con elementi forse preellenici⁶.

¹ VIRGILIO, *Eneide*, IV, 232-235; VIRGILIO, VI, 165-166 (scudiero di Ettore); DIONISIO D'ALICARNASSO, *Storia di Roma antica*, I, 53, 2 e segg.; Per Miseno, compagno di *Ulisse*: BERARD, *La Magna Grecia*, pp. 315 e 350, Torino, 1963; PROPERZIO, IV, 18, 33; SILIO ITALICO, XII, 155; STAZIO, *Silvae*, I, 150; MELA, II, 4, par. 9; SOLINO, 2, 13, STRABONE, *Geografia*, V, 4, 4, 245.

² EUSEBIO, Ed. Schöne, p. 61; GIROLAMO, ed. Helm, p. 69.

³ BERARD, *op. cit.*, p. 71.

⁴ P. MONTI, *Tradizioni omeriche nella navigazione mediterranea dei Pitheciensi*, in "La Rassegna d'Ischia", gennaio 1996.

⁵ B. D'AGOSTINO, *Magna Grecia in primo piano*, in "Archeo", attualità dei passato, n. 1 (155), gennaio 1998, pp. 8-11.

⁶ D. FERRANTE, *Storia della letteratura greca*, p. 11 (lineare B), 14, Napoli 1993; D. DEL CORNO, *Letteratura greca*, p. 17, Milano 1988. Κυμή (Cumae) è l'anagramma del vocabolo "μυχη", (fungo, oppure muggito), che si ritiene radice di Μυκηνη (Micene). Il fungo presso gli antichi (cinesi, indiani, micenei etc.) è stato sempre un simbolo magico. Il muggito evoca il bue, per il quale vale lo stesso discorso di sacralità (nei sacrifici religiosi) ed è particolarmente legato ad Eracle, eroe semidio della mitologia, nativo di Micene.

Noi apriamo il sipario della storia sulla fondazione di Cuma euboica, tra gli anni 730 e 725 a.C.

Di Cuma, prima colonia di Sicilia e della penisola italica, pertanto prima città stato dell'Occidente, abbiamo numerose testimonianze archeologiche e soprattutto tante fonti storiche. Di Cuma, Miseno fu il principale porto militare. Anzi Dionigi d'Alicarnasso parla al plurale, riferendosi di porti intorno a Miseno⁷. Diverso è il tempo dell'approdo di Cuma⁸. L'opulenza, la forza, la civiltà culturale ed artistica, la religione, le istituzioni statali, l'architettura fecero di Cuma un città invidiata per il suo prestigio, intanto tutt'oggi per averci donato l'alfabeto calcidico-cumano, divenuto poi quello dei latini e degli occidentali.

Nel 524 a.C. sconfisse con esigue forze uno sterminato esercito di popoli coalizzati, per merito del genio Aristodemo e per il valore e la tecnica dei suoi cittadini (greci).

Nel 474 a.C., con l'aiuto dei connazionali siracusani, sbaragliò le flotte navali punico-etrusche, cancellando ogni influenza politico-militare degli Etruschi, ma favorendo così la spinta campano-sannita verso il mare.

Nel 421 a.C., Cuma capitolò dopo una strenua resistenza, di fronte all'attacco di preponderanti forze campano-sannitiche. L'intervento a suo favore di Roma portò la popolazione di Cuma a schierarsi con l'astro sfolgorante di una potenza, che avrebbe dominato per secoli il mondo allora conosciuto.

Semper fidelis!⁹ La Sibilla da un lato, il filosofo Blossio dall'altro influirono non poco sulla cultura e la politica di Roma¹⁰.

⁷ DIONIGI (o Dionisio) D'ALICARNASSO, *op. cit.*, VII; 3, 1-2.

⁸ DIONIGI D'ALICANASSO, *op. cit.*, VII, 3, 1-2; STRABONE, *op. cit.*, V, 4, 4. P. CAPUTO, R. MORICHI, R. PAONE, P. RISPOLI, *Cuma e il suo parco archeologico*, p. 66. A proposito del porto greco si cita Dionisio d'Alicarnasso (VII, 7, 1) quando il tiranno Aristodemo rientrò, dopo la vittoria del 506 a.C. da Ariccia ... "nei porti di Cuma", ignorando che lo stesso Dionisio d'Alicarnasso aveva limpidamente riferito che "Cuma era famosa in tutta Italia, in quei tempi, per la ricchezza e la potenza e per ogni altro bene e disponeva dei porti più importanti intorno a Miseno" (DIONISIO, VII, 3, 2. Anche in I, 53,3); LICOFRONE, Mex. 735-737 ("tranquillo asilo, presso gli approdi di Miseno"). Il porto romano a sud dell'Acropoli, nell'ambito del grande disegno del Portus Iulius, della Cripta e della Grotta di Cocceio, non era che una rada utilizzata in raccordo con il canale del lago Fusaro, come ipotizzato da Paget. A prescindere da ogni ragionamento erudito degli archeologi, si deve tener conto del fattore "atmosferico", che impedisce l'installazione di qualsiasi porto sul versante da Acquamorta, fino a Gaeta, unico grande porto dopo Miseno. Ne erano coscienti anche i Greci, che inventarono il mito dell'amore di Miseno (stavolta compagno di Ulisse) con la ninfa Gaeta: in BERAD, *op. cit.*, p. 350 e nota 150 p. 374.

A tutt'oggi, nessuno è riuscito al di là dei porti turistici (approdi attrezzatissimi, ma non scali commerciali o militari), a domare i venti, che soffiano su questo lungo versante, tranne il porto di Formia, non lontano da Gaeta. Non si andava al di là delle rade e poi i Greci sfruttavano i bacini dei laghi. Coi Romani, "saltò" subito l'impianto militare e la base navale del Portus Iulius, non solo per il bradisismo.

Certamente il lago di Licola fu adattato, forse anche il Fusaro, che era una palude ("Acherusia"), certamente il lago Miseno, col porto esterno. E si congiungeva sia dal lato Case Vecchie sia dal lato Miliscola al mare, con canali (le foci). Agrippa lo comprese subito, come prima di lui, nel 474 a.C., l'ammiraglio cumano/siracusano, che sconfisse le flotte etrusco - cartaginesi. Anche Ottaviano ed Agrippa, nel 31 a.C., si servirono del porto di Miseno, dopo che il portus Julius (Lucrino e Averno) si rese non più fungibile. E da Miseno salpò la flotta, che ad Azio, nel 31 a.C., davanti alla costa greca sconfissero le armate navali di Marco Antonio e Cleopatra: FLORO, I, 16 (Heic illi nobiles portus Cajeta et Misenus).

⁹ G. RACE, *Bacoli Baia Cuma Miseno*, pp. 37-106 (Cuma); S. Arpino 1981, S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, in "Studi Atellani", p. 18, S. Arpino-Frattamaggiore, 1992.

Né va trascurato che Cuma greca aveva fondato Napoli, nelle due versioni di Palepolis e Neapolis, che il Golfo di Napoli era anticamente chiamato "cratere cumano" e che Messina (Zancle in greco) fu fondata dai Cumani e Calcidesi.

Roma ne fece un municipium e civitas sine suffragio e consentì l'uso della lingua greca negli atti ufficiali sino ai primi decenni del secondo secolo a.C. I praefecti Capuam Cumas governarono i territori uniti dalle due più nobili comunità dell'Italia di allora¹¹. Man mano che si appannava lo splendore di Cuma, che ancora contro i Sanniti e i Cartaginesi aveva reso preziosi servizi a Roma; Miseno e Baia, entrambi appartenenti al suo territorio, assumevano un ruolo distinto.

Miseno era stata distrutta nel 214 a.C. da Annibale per rappresaglia contro Cuma, che da roccaforte della legione di Sempronio Gracco aveva bloccato l'attacco dei Cartaginesi, ingannati poi dalla Prima Legione di Fabio Massimo, che conquistò l'altura dominante (Rione Terra) di quella che doveva divenire poi la grande Puteoli, emporium maximum e cerniera dello strategia romana nel Mare Nostrum¹². Cuma fu chiamata "pusilla Roma" da Cicerone, quando la sua villa sulle sponde del Lucrino (il Cumanum o Accademia¹³ si trasformò in un centro politico-culturale, frequentato dai big e dai vip dell'epoca (da Ortensio a Cesare). Ville di personaggi famosi dell'epoca come Silla, Dolabella, Lentulo etc., popolarono il suo territorio.

Ottaviano ed Agrippa costruirono, unendo i laghi di Averno e Lucrino e collegandoli al mare dirimpettaio, il portus e la flotta che doveva affrontare Sesto Pompeo e poi Marco Antonio, alleato di Cleopatra, dopo il fallimento degli accordi presi a Miseno nel 39 a.C.¹⁴.

Il portus Iulius funzionò discretamente, nella fase dei combattimenti contro Sesto Pompeo (vittorie di Nauloco e Milazzo), ma l'ingolfamento dei fondali dovuto al bradisismo, a metà anni trenta prima di Cristo, spinse Cesare Ottaviano e Agrippa a potenziare l'impianto portuale di Miseno, installato dai Cumani, e ad utilizzarlo per l'esigenze operative della flotta contro l'armata navale di Antonio e Cleopatra sbaragliata e disfatta nelle acque costiere della greca Azio, il 31 a.C.¹⁵. Questa battaglia navale è famosa soprattutto perché segna virtualmente la nascita dell'Impero Romano e l'ascesa di Augusto alla massima carica dello Stato, come primo imperatore, pur dovendo scalare tutti i gradini costituzionali del principato. E con Ottaviano Augusto, grazie anche a suo genero Agrippa artefice principale delle sue fortune militari, nasce la potente base navale di Miseno e la sua grande flotta, destinata con quella di Ravenna a dominare i mari¹⁶ nel nome di Roma imperiale.

¹⁰ PLUTARCO, *Vita di Tiberio Gracco*, *Vita di Cajo Gracco*. Per Cornelio dei Gracchi, Vita di Cajo Gracco, cap. 19. CICERONE, *De Amicitia*, 11; APPIANO, *De bello civili*, I, 26.

¹¹ F. SANTORO, *I praefecti Capuam Cumas*, I, 26, in "Atti del Convegno dei Lincei sui Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia", 1976, p. 149 e segg., Roma 1977.

¹² Per Cuma: LIVIO, VII, 33, 7; 38,2; (contro i Capuani ad Flamas). Per Miseno: LIVIO, XXIV, 13 ("pervastato agro cumano" usque ad Miseni promontorium). Per Pozzuoli: LIVIO, XXIV, 7,10; XXIV, 20, 2; XXV, 22, 5 (presidiata militarmente); FESTO, p. 122 ("maximum emporium totius orbis terrarum"); LUCILIO, ("Delus minor"); ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli* (ristampa), Napoli 1997. Per Baia: RACE, *op. cit.*

¹³ PLINIO IL VECCHIO, *Nat. Hist.*, XXXI, I, 3; CICERONE, *Ad Attico*, V, 2.

¹⁴ SVETONIO, II (Augusto), 16, in «Vita dei Dodici Cesari»; VIRGILIO, *Georgiche*, II, 161-164 (An memorem portus). Per il patto di Miseno: PLUTARCO, *Vite*, (Antonio, 32); VELLEIO PATERCOLO, II, 77; FLORO, II, 18,4.

¹⁵ PLUTARCO, *Vite* (Antonio), 65, 66, 67, 68 [settembre 31 a.C.], S. SVETONIO, *op. cit.*, II, 17, (Augusto).

¹⁶ SVET., *op. cit.*, II, 49; TACITO, *Annali*, IV, 5; VEGEZIO, *Epitome rei militaris*, VI, 31.

Fu la politica ed il governo di Augusto che misero un ordine (ordine globale ed ecumenico) al sistema militare romano sul mare. Alla flotta d'Occidente, quella di Miseno, spettò il Mediterraneo fino a Gibilterra (le colonne d'Ercole, come allora si diceva) e poi l'avventura del grande Oceano: però i Romani non erano fenici né vichinghi, quindi non si inoltravano nel regno delle grandi ombre, quale era immaginato l'Atlantico, battevano per un poco verso mezzogiorno le coste africane ma soprattutto puntavano ai mari del nord. Tanto che Augusto, nel rendiconto politico del suo testamento, scrisse che la sua flotta aveva navigato a Settentrione sino alle terre dei Cimbri, verosimilmente sino agli stretti scandinavi, là dove nessun romano era mai giunto né per terra, né per mare¹⁷ e, così facendo la flotta di Miseno aveva tentato di circumnavigare l'Europa da Settentrione, dirigendosi verso l'Est, perché tale era il concetto, tale era la conoscenza degli antichi sulle terre abitate, cioè sull'ecumene, quella di un gruppo dei tre vecchi continenti attorno al loro ombelico, ch'era il Mediterraneo¹⁸. Entrambe le flotte avevano poi il compito di tener puliti i mari dai pirati¹⁹.

Nella classificazione delle due armate navali, quella di Miseno era considerata la prima e così la sua legione di milites, veri e propri marines dell'antichità, come per primi li chiamammo, seguiti e autorevolmente avallati da storici illustri²⁰. La legione dei marinai da sbarco di Miseno era la Prima Adiutrix, quella di Ravenna la Seconda Adiutrix. Anche a Roma erano presenti marinai della flotta misenata, non lontani dal Colosseo. Con i marines di Miseno, a Roma erano distaccati anche reparti di marinai di Ravenna.

Nel corso delle operazioni militari, le flottiglie periferiche (Britannica, Pannonica, Siriaca, Egiziana etc.) come quelle fluviali (Veneti, Comensis, Rhodani etc.) dipendevano dalle gerarchie ravennati oppure misenati.

Miseno e Ravenna furono non solo le basi delle due sole flotte di calibro universale, ma costituirono la macchina stessa della marina militare sul piano bellico e amministrativo. Entrambe furono fregate dal titolo di "Praetoria"²¹, cioè imperiali da parte dell'imperatore Domiziano.

In alcuni momenti della storia dell'Impero Romano, determinante fu il ruolo politico delle due flotte, particolarmente quello svolto dalla "Misenensis".

I suoi equipaggi, comandati dal prefetto Optato²² inseminarono il Tirreno di novellame, formato da scari, una specie di pesci assente qui e utile per il garum. Ciò nel 52 d.C. L'ammiraglio in capo (praefectus Classis) della flotta di Miseno, Aniceto, ch'era stato anche maestro di Nerone, portò a compimento l'uccisione della madre dell'imperatore, con il trierarca Eraclio e il centurione Obarito, una volta fallita l'operazione del naufragio provocato della nave trabocchetto nel 59 d.C.²³.

¹⁷ CESARE OTTAVIANO, *Res gestae Divi Augusti* (a cura di Luca Canali), cap. 26, Roma 1982.

¹⁸ GIANCARLO SUSINI, *I marines di Roma, l'epopea delle due armate navali*, in "Il Resto del Carlino", pagina Cultura, 17 giugno 1993, Bologna.

¹⁹ SUSINI, *ibidem*.

²⁰ RACE, *op. cit.*, p. 118.

²¹ RACE, *Ravenna e Bacoli nel ricordo di Classe e Miseno*, con intervento del prof. Giancarlo Susini, accademico dei Lincei, in "Bollettino Flegreo", rivista di Storia arte e Scienze, Pozzuoli, pp. 24, 33, ottobre 1993; VEGEZIO, *op. cit.*, VI, 31 e segg.; *Notitia dignitatum*, II, p. 118.

²² PLINIO, N. H., IX, 62; MACR., *Sat. Conviv.*, III, 10.

²³ TACITO, *op. cit.*, XIV, 3; XIV, 4; XIV, 5; XIV, 6; XIV, 7; XIV, 8; SVET., *op. cit.*, (Nerone), VI, 34.

Per Nerone si schierarono i marinai, durante la congiura pisoniana²⁴ e per lui sostennero gli ultimi cruenti combattimenti, sacrificando le loro vite, gli equipaggi delle due flotte, che si trovavano a Roma nel corso della rivolta delle legioni di Galba²⁵. Grande fu il contributo della marina da guerra, specie dei milites di Miseno, quando divamparono le guerre civili, e lo scontro finale avvenne tra Vespasiano e Vitellio, quest'ultimo sostenuto da Capua. Il Sacello degli Augustali, venuto alla luce a Miseno nel 1967, costituisce non solo uno splendido monumento archeologico, con le statue degli imperatori della famiglia Flavia e le numerose basi ed are marmoree, ma anche una testimonianza dell'affetto di quegli Imperatori per Miseno, come l'anfiteatro Flavio attesta la gratitudine della colonia Flavia di Puteoli, che si era schierata per Vespasiano²⁶.

In effetti noi possiamo constatare che, in tutti gli eventi bellici, le due flotte furono unite e coordinate spesso da un solo comandante in capo (il prefecto della flotta *praefectus classis*): così il prefecto Lucio Basso durante le guerre civili dopo la morte di Nerone (68 d.C.), e Vibio Seneca, ch'era stato sottoprefetto a Miseno e poi prefecto a Ravenna, e ai cui ordini, le flotte, unite di Ravenna e Miseno si batterono contro Persiani e Goti, durante l'impero di Filippo l'Arabo²⁷.

Già prima, il grande Plinio il Vecchio era stato governatore di Ravenna, poi *praefectus Classis Misenensis* (cioè comandante in capo della flotta di Miseno), quando nel 79 d.C. accorso con le sue quadriremi in aiuto delle popolazioni vesuviane, colpite dall'eruzione, s'immolò per la causa della scienza, ma soprattutto per l'alto spirito di umana solidarietà, che lo pervadeva²⁸.

Inaugurò così l'organizzazione (moderna) della protezione civile, con la sua morte eroica. Anche con Traiano le due flotte unite si resero protagoniste delle più spettacolari imprese combinate marina/esercito in Dacia²⁹.

Nel Sacello misenate degli Augustali, che praticavano il culto degl'Imperatori, è stata rinvenuta una enorme base marmorea, con epigrafe encomiastica, su cui poggiava una statua bronzea di Traiano su cavallo rampante, tutta di bronzo come si evidenzia dagli agganci metallici. In Siria e in Turchia, a Selucia di Pieria³⁰ nel cimitero romano di guerra riposano numerosi marines misenati e anche alcuni ravennati.

Marco Aurelio partì dal porto di Miseno nel 169 d.C., a seguire la spedizione del prefecto M. Valerio Massimiano, capo della spedizione per la riconquista del territorio tra Tigri ed Eufrate³¹. Di tombe di marinai misenati sono pieni i cimiteri del Mare Nostrum.

Comunque non abbiamo che tracciato delle brevi linee e squarciauto qualche velo della storia gloriosissima della flotta pretoria di Miseno. Rimandiamo alle nostre pubblicazioni scientifiche e specifiche, per un disegno più completo della potenza navale di Miseno. Mai un'armata navale sinora ha dominato i mari del mondo conosciuto come quella, che si fregiava del nome di una città (oggi un paesino) a Fratta

²⁴ TACITO, *op. cit.*, XV; 51; XV, 52; XV, 57, 62.

²⁵ TACITO, *Storie*, I, 6; TACITO, I, 31, RACE, *Ravenna e Bacoli* in "Boll. Flegreo", *op. cit.*, p. 26.

²⁶ RACE, *Bacoli Baia Cuma Miseno, Storia e Mito*, pp. 193-196; TACITO, *Storie*, II, 9; II, 100; III, 56; III, 57; III, 60. A. MAIURI, *Les Champs Phlégreens*, p. 45, Roma 1959, Istituto Poligrafico dello Stato.

²⁷ RACE, *Ravenna e Bacoli*, *op. cit.*, p. 27.

²⁸ PLINIO IL GIOVANE, *Ad Familiares*, VI, 16; VI, 20.

²⁹ RACE, *Ravenna e Bacoli*, *op. cit.*, p. 27; A. DE FRANCISCIS, *Il Sacello degli Augustali a Miseno*, p. 59, Napoli 1991.

³⁰ RACE, *Ravenna e Bacoli*, p. 27, nota 9.

³¹ *Ibidem*.

tanto cara. Miseno e Ravenna davano i loro nomi alle navi, alle gerarchie e alle due flotte pretorie (imperiali), che simboleggiavano la forza e la potenza di Roma³². Squadre di Miseno marinara e militare attraccavano nei porti di Sardegna e di Corsica, d'Alessandria, di Spagna e di Gallia, della Bretagna e della Grecia. Un'organizzazione perfetta che ancora oggi è di modello alle flotte di tutto il mondo³³. Vanto di Roma e dell'Italia. Marmi e fonti letterarie, monumenti e reperti dell'Impero parlano della Classis Misenensis, con orgoglio³⁴. Nomi di ammiragli (praefecti), navarchi, triarchi si trovano disseminati nei musei di tutto il mondo antico\romano, accompagnati dalla sigla Cl.Pr.Mis, (Classis Praetoria Misenensis). Perfino qui vicino, a Castelvolturno fu rinvenuto un monumento funerario di un navarca della flotta di Miseno, nel 1882³⁵.

Miseno non era però, solo il porto, l'angiporto, il bacino, i cantieri e la Militum Schola. Fu anche una città con il suo teatro, le sue numerose ville, le sue terme, i templi, il Sacello, le sue istituzioni (duoviri, decurionato) della colonia³⁶.

A Miseno morì l'imperatore Tiberio nel 37 d.C. e fu nominato imperatore Caligola. Quando morì l'imperatore Tiberio, durante il percorso per riportarlo a Roma, il corteo fu fermato ad Atella perché molti tentarono di bruciarlo nell'anfiteatro di questa cittadina campana. Ma fu sventato il tentativo³⁷.

A proposito di Atella va sottolineato un particolare, che denota un ulteriore legame con Miseno. Quando fu deciso, in epoca augustea, di costruire l'acquedotto, che avrebbe trasportato l'acqua di Serino nel serbatoio misenate della piscina Mirabile, tra le altre città toccate dalla condotta, vi era anche Atella³⁸.

³² Ravenna Bacoli, gemellaggio gruppi, A.N.M.I., a.C., 1993, pubblicazione a cura del Gruppo Primo Sarti, m. d'o. al V.M., in "Due flotte a confronto: Miseno e Classe", di G. CARAVITA, p. 15. G. SUSINI, *Anagrafe dei Classiari*, pp. 321-363, in "Storia di Ravenna", L'èvo antico, vol. I, Comune di Ravenna 1991.; RACE, *Baia Pozzuoli Miseno - L'Impero sommerso*, pp. 308-326, Bacoli 1983.

³³ RACE, *Roma Imperiale sul mare*, in "Marinai d'Italia", n. 6 e segg., giugno 1992, p. 14.

³⁴ MOMMSEN, C.I.L., X; ma anche in altri volumi della Collectio (come il VI).

³⁵ E. FERRERO, *Iscrizione classiaria scoperta a Castelvolturno*, Torino 1882; *Notizie degli Scavi del Regno*, 1880, pp. 392. L'epigrafe è dedicata ad un alto ufficiale (navarca princeps), libero imperiale (C: Iulio C.E|Fal. Magno ...). La lastra marmorea è spezzata. Il navarca capo era stato eletto duoviro dal Collegio decurionale, cui apparteneva nella colonia di Miseno.

³⁶ A. M. INGRASSIA, *Napoli e dintorni (Miseno)*, pp. 105-110, Roma 1981. A. MAIURI, *Misenum*, in *op. cit.*, pp. 99-109. CIL, X, 3674, 3678 (Colonia governata dai duovini, eletti tra i decurioni) Augusto impiantò la prima colonia, seguita da quella di Claudio ("Tribu Claudia").

³⁷ SVETONIO, *Vite dei Cesari* (Tiberio), III, 74, 75 (Anfiteatro di Atella).

³⁸ A. MARINIELLO, *L'acquedotto augusteo nel tratto Napoli-Miseno*, p. 18, in Mondo Archeologico", Firenze, n. 61, novembre 1981): "Lungo il muro perimetrale della Mostra d'Oltremare, in via Terracina, esistono tuttora ma abbiamo motivo di ritenere che presto saranno distrutte, due lapidi, che ci descrivono rispettivamente il tracciato e la ricostruzione, fatta eseguire a proprie spese da Costantino. Di questa, portiamo la trascrizione:

DDNNFL CONSTANTINUS MAX
PIUS FELIX VICTOR AUGE ET
FIUL CRISPUS FLCL COSTANTINO
NORBANO CAESS ...
FEUTIS AUGUSTEI AQUAEDUCTUM
LONGA INCURIA ET VETUSTATE
CON RITUM PROMAGNI PICENITA
LIBERALITATIS CONSETAE SUA
PECUNIA REFFECIT INSERUNT ET
USUI ELUTTATIUM INFRA SCRIPTORUM
REDDIDERUNT DEDICANTE CEIONIO

Come è noto, la Piscina Mirabile rappresenta la massima espressione dell'architettura romana, nel campo dell'ingegneria idraulica, con le Cento Camerelle e le cisterne accanto e sotto la chiesa\madre di sant'Anna in Bacoli.

L'acquedotto del Serino, che serviva tutte le più importanti città della Campania, fu creato in funzione precipua del rifornimento idrico della flotta. La Dragonara doveva invece probabilmente servire ad una villa, sempre come serbatoio. La villa più importante di Miseno appartenne a Caio Mario, poi a Cornelia dei Gracchi, figlia di Scipione, che si ritirò a Miseno per lungo tempo, da lei fu venduta a Lucullo e da questi all'imperatore Tiberio, presso cui lavorò Fedro, il favolista³⁹. Altre ville ebbero: Antonio Oratore, che la passò al nipote Marco Antonio, nonché Plinio il Vecchio⁴⁰.

La flotta di Miseno fu attiva certamente fino a Diocleziano ed ebbe un decisivo ruolo la sua legione di milites\marines, nel periodo delle secessioni militari del I-II secolo d.C. Fu chiamata Pia e vindex, come quella di Ravenna, con il titolo di Antoniniana, come Severiana e Philippiana da parte degli Imperatori, che avevano questi nomi (Antonino, i Severi, Filippo l'Arabo).

Moltissime iscrizioni, relative a diplomi e tombe, si conservano in tanti musei del mondo (Parigi, Londra, perfino Sydney in Australia etc.), oltre che a Roma, Atene, Cavalla, Efeso etc.

Abbiamo pubblicato, secondo criteri scientifici e militari i nomi suggestivi delle sue liburne, triremi, quadriremi, quinqueremi e dell'unica esereme (la più grande nave da guerra della Marina di Roma): Ops, dea dell'abbondanza e dei raccolti. Abbiamo pubblicato tutti i nomi dei prefetti della flotta, che siamo riusciti a scovare e selezionato tutte le categorie esistenti nell'organico di quella marina (alcune presenti nelle marine militari tutt'oggi), per cui abbiamo avuto l'onore di essere spesso citati ed apprezzati da noti studiosi anche tra quelli della Marina Militare Italiana⁴¹.

IULIANOVA CONS CAMP CURANTE
PIUSDEM AQUAEDUCTUM NOMINA
CIVITATIUS PUTEOLANA NEAPOLITANA
NOLANA ATELLANA CUMANA ACERRANA
BAIANA MISENUM

In definitiva l'acquedotto di Augusto prendeva inizio dalle fonti di Acquaro e Pelosi (Serino). Raggiungeva su archi la località "La Contrada" e si inoltrava nei fianchi del Monte (Serra di Mortellito (Grotte di Virgilio), giungendo alla pianura di Forino (Tiorivo).

Attraverso i territori di Montuori (montorio), S. Severino Sarno (Serra di Paterno), Palma (Piano di Palma), Somma, Pomigliano d'Arco, Afragola, Casoria, S. Pietro a Paterno, giungeva a Napoli, dove proseguiva per Miseno.

Altri tratti portavano acqua a Pompei, Atella e Aversa".

³⁹ MAIURI, *op. cit.*, *Les Villas*, p. 105; FEDRO, *Fabulæ*, II, 5. Per la villa di Mario (PLUT., *Vita di Mario*), poi venduta a Lucullo, Mario l'aveva comprata da Cornelia, figlia di Scipione. (PLUT., *Vita di Caio Gracco*). Per le ville, in regione baiana, SENECA, *Epist.*, 51, *Ad Lucullum*; Cic., *Philipp.*, II, 19, 48, 73.

⁴⁰ PLINIO il giovane, *Ad fam.*, VI, 16 e 20.

⁴¹ RACE, *Baia, Pozzuoli Miseno. L'Impero sommerso*, *op. cit.*, pp. 307-327; RACE, *Ravenna e Bacoli*, in "Boll. Flegreo", *op. cit.*, p. 27. Così nel Bacoli, Miseno, Ravenna A.N.M.I. (gruppo Sarti); particolarmente l'articolo: Due flotte a confronto "Classe numero unico dedicato al gemellaggio Ravenna Classe e Miseno" di G. Caravita. RACE, *Elenco delle navi da guerra della Flotta Imperiale di Miseno*, in *Baia Pozzuoli Miseno. L'Impero sommerso*, pp. 322-323): LIBURNE - Aquila, Agathopus, Fides, Aesculapius, Iustitia, Virtus, Taurus Rubrus (toro rosso), Nereis (Nereide), Clementia, Armata, Minerva.

TRIREMI - Concordia, Spes, Mercurius, Iuno, Neptunus, Venus, Silvananus?, Perseus, Salus, Athenonix, Satyra, Classe e Miseno, Rhenus, Libertas, Vesta, Aesculapius, Pietas, Asclepius,

E' nostra opinione che l'importanza delle due flotte militari di Roma imperiale sia lungi dall'essere compresa e valutata, come invece è stato fatto per l'Esercito Romano⁴². Molti prefetti delle due flotte furono comuni talvolta e spesso passarono dal comando dall'una all'altra e viceversa. Non abbiamo che accennato al porto antico di Miseno ai suoi moli, alle sue gallerie, ai suoi magazzini, alle sue fabbriche. Esso comprendeva anche il lago di Miseno (detto anche Maremorto). I fondali di Miseno ospitano massicciamente tutti gli impianti portuali, "pilae" comprese oltre alle anfore, alle ancore e ai relitti, superstiti di razzie secolari. Oggi Miseno, come Baia, Bacoli oltre alla grande Puteoli, costituisce parte del patrimonio più fascinoso del mondo: la sommersa città dei Campi Flegrei, capitale dell'archeologia subacquea.

Dopo le invasioni barbare del IV secolo e l'occupazione temporanea dei Visigoti di Alarico, la flotta si spostò nel porto di Ravenna. Con la guerra gotica del VI secolo, i Bizantini vi ancorarono la loro flotta durante l'assedio ai Goti asserragliati a Cuma. Con la nascita del Ducato di Napoli, troviamo Miseno Contea e Diocesi⁴³, come Diocesi e Contea fu Cuma, cui ritornò ad essere unita nei periodi più bui, sino alla scomparsa seguita da quella di Cuma (1207) con la quale era nata, e il cui comune destino geo-topografico fu indicato anche dall'autore della *Tabula Peutingeriana* di Vienna, II secolo⁴⁴.

Miseno dopo il crollo dell'Impero Romano, lo spostamento della flotta a Ravenna e le invasioni barbare salì su ribalte meno fastose, ma non meno interessanti. A partire dalla religione, ormai trionfante, il Cristianesimo, cui aveva dato un prestigioso contributo di santi, da san Sos(s)-io, ad Efimo o Eufemio, il vescovo che trasportò le spoglie del Diacono martire da Pozzuoli a Miseno, diocesi già nei primordi della storia ecclesiastica⁴⁵.

Così Cuma con San Massimo e il santo vescovo Massenzio e le sante Giuliana di Nicomedia, detta "da Cuma" e Sofia neppure del luogo, ma veramente come lo fossero⁴⁶. Anche Cuma fu antichissima diocesi e se ne conoscono i nomi dei vescovi⁴⁷.

Hercules, Lucifer, Diana, Apollo, Fides, Danubius, Ceres, Tibur, Pollux, Mars, Salvia, Triumphus, Aquila, Liberus Pater, Nilus, Caprus, Sol, Isis, Provedentia, Fortuna, Iuppiter, Virtus, Castor.

QUADIREMI - Fides, Vesta, Venus, Minerva, Dacicus, Fortuna, Annona, Lebertas, Olivus.

QUINQUEREME - Victoria

ESEREME - Ops

⁴² E. LUTTWAK, *La grande strategia dell'Impero Romano*, Milano 1986.

⁴³ R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli 1969.

⁴⁴ Nella carta geografica più antica, tutto il territorio dall'Averno a Miseno è contrassegnato dal toponimo "Cumae", in BORRIELLO-D'AMBROSIO, *Baiae et Misenum*, p. 33, (fig. 14), Firenze 1979.

STRABONE, *op. cit.*, V, 4, 5. "Contiguo a Baia c'è il golfo Lucrino e all'interno di questo il golfo Averno, che forma una penisola, con la terra campana fra Cuma e l'Averno stesso fino a Capo Miseno". Anche Livio parla di agro cumano "fino al promontorio di Miseno" (XXIV, 13).

⁴⁵ RACE, *Bacoli Baia Cuma Miseno, Storia e mito*, *op. cit.*, pp. 223 e segg. E pp. 235 e segg.; R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli 1969; RACE, *Monte di Procida*, p. 21 e segg., Napoli 1988.

⁴⁶ RACE, *op. cit.*, pp. 235 e segg. (S. Giuliana); CALVINO, *op. cit.*, p. 46; A. D'AMBROSIO, *Il Cristianesimo nei Campi Flegrei, dalle origini all'era dei Martiri*, in "Bollettino Flegreo", n. 6, pp. 34-54. Pozzuoli, aprile 1998; F. RICCITIELLO, *Giugliano in Campania*, p. 45 (S. Giuliana) e p. 50 (S. Sofia), Giugliano 1983.

⁴⁷ CALVINO, *op. cit.*, pp. 40-55; RACE, *Bacoli Baia Cuma Miseno, op. cit.*, p. 257; ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli*; A. D'AMBROSIO, *Storia di Pozzuoli e dei Campi Flegrei*, p. 257, Pozzuoli 1960.

In alcune occasioni Cuma e Miseno furono unite e rette da un solo vescovo⁴⁸. Dato che con il Ducato di Napoli, erano nate le contee di Cuma e Miseno⁴⁹. Da ricordare l'estrema eroica difesa dei Goti di Aligerno a Cuma⁵⁰, l'installazione della flotta di Narsete nel porto di Miseno, le scorrerie longobarde a Cuma e Miseno, l'interessamento del grande papa Gregorio I per Miseno, il cui patrimonio ecclesiastico dipendeva dal Vaticano⁵¹.

A giugno del 653, a Miseno sostò la nave, con la quale papa San Martino I (649-655) veniva trasportato prigioniero a Bisanzio⁵².

Era stato catturato a Roma, dagli sgherri dell'esarca ravennate, per ordine dell'imperatore. Poi, la data fatale della distruzione di Miseno. La sua fine tra gli orrori dei massacri arabi, nell'846⁵³.

La fuga dei suoi cittadini verso luoghi più sicuri, alla ricerca della salvezza, trova nell'entroterra il sito giusto, dove sarà possibile trovare una nuova patria, cui affidare l'eredità di una storia straordinaria.

Insieme si troveranno con gli scarsi coloni atellani e i profughi sparuti, che sopraggiungeranno da Cuma, nella costruzione di una città, destinata ad essere prospera, grande e degna di questo passato: Frattamaggiore.

La sua apparizione nella storia ufficiale risale ad un documento del 9 settembre 923.

Appena diciassette anni prima (nel 906), il famoso storico Giovanni Diacono, il suddiacono, Aligerno e il preposito Maiorino avevano trasportato a Napoli le spoglie di san Sossio, da Miseno⁵⁴.

Per secoli saranno uniti i resti gloriosi dei corpi dei santi Sossio e Severino, finché mons. Michele Arcangelo Lupoli, grande figura della storia di Frattamaggiore e d'altrove, nonché prestigioso prelato, non ne promuovesse il trasferimento nel 1807 alla chiesa madre di Fratta⁵⁵. La città accolse le reliquie del suo santo Patrono in un tripudio memorabile, ritornava presso gli eredi dei suoi concittadini il martire Sosio di Miseno! A proposito del nome esatto, qualche riflessione sembra opportuna.

Nei testi di tutte le "passiones"⁵⁶, che citano il nome del Santo Diacono di Miseno, viene fuori il nome di Sossio e anche quello di Sosio. Giovanni Diacono, il più credibile degli autori essendo cronista l'oculare", e non per "sentito dire" esclamò sulla "tomba arcuata in tondo, a forma di Basilica", così come descritto dal superteste "vecchio sacerdote di Miseno" all'arcivescovo di Napoli Attanasio: "hic est Sossius levita et martyr"⁵⁷.

⁴⁸ RACE, *op. cit.*, p. 256. Dopo la distruzione, Miseno fu compresa nella diocesi di Cuma, poi aggregata a Napoli. Successivamente entrambe le città scomparse furono inserite nella giurisdizione di Pozzuoli.

⁴⁹ V. nota 45.

⁵⁰ RACE, *op. cit.*, p. 27.

⁵¹ GREGORIO MAGNO, *Epp.*, IX, 53, 78-79; XI, 81, 86, 96, 97; IX, 121, 123-124. Anche II, 25, 125 del marzo 592.

⁵² C. RENDINE, *I papi*, (S. Martino I, n. 74 [649-655], p. 148, Milano 1983).

⁵³ S. CAPASSO, *op. cit.*, p. 25; *ibidem*, nota 23 (testo di Mons. M. A. Lupoli, 845).

⁵⁴ P. PEZZULLO, *Storia del Comune dalle origini*, in pubblicazione per Mostra di Arte Presepiale, p. 17, Casalnuovo 1997, a cura Associazione Amici del Presepio, Frattamaggiore; S. CAPASSO, *op. cit.*, p. 27 (932). Siccome entrambi i documenti sono datati 9 settembre, è da presumersi che si tratti dello stesso documento (CCCXXXV) citato da S. Capasso e rinvenuto nel monastero di S. Sebastiano, GIOVANNI DIACONO, *Acta translationis s. Sosii*, in "Waitz MGH", script sez. langob. et ital., saecc. VI-IX, Hannover 1878, p. 460, n. 24.

⁵⁵ M. A. LUPOLI, *Acta inventionis Sanctorum corporum Sosii Diaconi ac Martyris Miseni et Severini Noricorum Apostoli*, Neapoli 1807.

⁵⁶ CARMINE PEZZULLO, *Memorie di S. Sosio Martire*, pp. 24-26, Frattamaggiore 1888.

⁵⁷ G. DIACONO, *op. cit.*, p. 462-63, nn. 29-31.

Sossius chiamò il Santo, ogni volta, tranne che nel titolo della relazione, da lui intestata "Acta translationis s. Sosii", con una sola esse. I latini scrivevano il nome Sosius con un solo sibilo; dal I secolo a.C. non è raro trovare scritto il nome con due sibilanti.

I greci dai quali l'appresero i Latini, scrivevano Sossius e Sosios⁵⁸. Lo si trova come Serontus, Sinotus, Sosus, Sossus, Sogontius, Sozontius⁵⁹.

Nelle antiche memorie è costantemente indicato con il nome di Ianuario⁶⁰. I Sosii erano famosi librai a Roma (Orazio, ep. I, 20, 2 e in Ars poet., v. 345).

Q. Sosio Prisco nel 169 d.C. fu console, così, Q. Sosio Falcone nel 293 (d.c.) altro console; Quinto Sos(s)io Senecione favorito di Traiano fu console più volte⁶¹, politico di fama ed erudito. Anche nelle due flotte imperiali, troviamo dei Sosii, come ufficiali, così come nelle magistrature civili⁶². Celebre fra i più noti, il senatore Gavio Sosio, luogotenente di Marco Antonio.

E il nome Sosso? Viene dal Carme di Papa Simmaco, perché nel Martirologio Geroniniano è scritto Sesontus e non Sossus, come erroneamente riportato, e sostenuto da uno stimato studioso⁶³.

Nel Martirologio romano, al 23 settembre è scritto: "In Campania, la commemorazione del beato Sosio diacono di Miseno, dal cui capo vedendo il s. vescovo Gennaro levarsi una fiamma, mentre leggeva il vangelo in chiesa, predisse che sarebbe stato martire. Di fatto, poco tempo dopo, essendo in età di 30 anni, ricevette il martirio insieme al detto vescovo con l'esser decapitato"⁶⁴.

Tutte le chiese, dedicate al Santo martire, diacono di Miseno e protettore di Frattamaggiore, sono dette di s. Sos(s)io, nelle due versioni a partire dalla storica e splendida chiesa di S. Severino e Sosio, in Napoli, dove il Diacono di Miseno è raffigurato con la fiamma sul capo, come nel Martirologio Romano. Il carme di papa Simmaco, non c'è dubbio, parla del Santo di Miseno come san Sosio. A prescindere dal contenuto, che attribuisce al giovane levita il martirio per il vescovo e non "con il suo vescovo", come tutta la letteratura ecclesiastica delle passiones, la tradizione, l'onomastica della chiesa e così tutta la storia e la letteratura latina attestano, il nome Sosso è inesatto⁶⁵. Neppure un solo Sossus nei vocabolari, opere e gesta, e negli elenchi del cursus honorum. Il carme di papa Simmaco è del VI secolo (501-506), in epoca cioè in cui l'epigrafia latina subiva la "degeneratio litteraturae" ed era influenzata da vari "refusi", per dirla in gergo giornalistico, tra cui la caduta della "i" dopo due sibilanti, fenomeno di provenienza greca (e forse osca).

Ancora oggi c'è chi scrive esattamente "classiari" e chi erroneamente "classari", per marinai della flotta di Roma imperiale. "Sossus" è un errore di chi incideva il carmen. Il linguaggio corrente del tempo aveva cambiato o storpiato la lingua in alcuni lemmi.

⁵⁸ Dal verbo greco (sozo); PEZZULLO, *op. cit.*, p. 27; S. CAPASSO, *Il culto di S. Sosio nella Chiesa Ortodossa (greca)*, p. 50, in "Storia dei Comuni", nn. 74-75 (luglio-dicembre 1994), Frattamaggiore.

⁵⁹ PEZZULLO, *op. cit.*, p. 26.

⁶⁰ RACE, *op. cit.*, p. 238, nota n. 8.

⁶¹ *Ibidem*, p. 238.

⁶² PEZZULLO, *op. cit.*, *ibidem*.

⁶³ S: CAPASSO, *op. cit.*, p. 42-44; CALVINO, *op. cit.*, p. 58.

⁶⁴ Martirologio Romano, dato in luce per ordine di Gregorio XIII e riconosciuto coll'autorità di Urbano VIII e Clemente X, aumentato e corretto da Benedetto XIV, San Pier d'Arena, Tipografia e libreria Salesiana, 1880, p. 221 al 23 settembre. RACE, *Ravenna e Bacoli*, p. 30, nota 38 (C.I.L., X, 3536: Sossius Quietus), *op. cit.*; PAOLA GIACOMINI, *Ravenna una città antica*, p. 352 (Anagrafe dei Classiari, n. 451: Titus Sosius ...), Venezia 1990. Un tempio ad Apollo Sosiano fu eretto a Roma nel I sec. d.C., in "Archeo" p. 36, giugno 1998.

⁶⁵ S. CAPASSO, *ibidem* (s. Sosio); R. CALVINO, *op. cit.*, p. 101 (S. Sosio).

Comunque trattasi sempre dello stesso Santo, diacono di Miseno, martire sulla Solfatara con S. Gennaro: San Sos(s)io, patrono di Frattamaggiore. Questa città lo effigia nel primo stemma dell'Università, cioè del Comune⁶⁶. Frattamaggiore è anche la capitale nazionale ed internazionale della canapa, la Biella del sud e i suoi "funari" sono specialisti peculiarmente bravi⁶⁷.

Aveva ragione il Sindaco, il 30 aprile 1998, aprendo i lavori del Convegno sulle origini della città, nell'elogiare gli uomini di cultura frattesi, precipuamente il grande storico Sosio Capasso, i quali avevano ricostruito non solo il quadro storico della canapa di Fratta, le tradizioni e gli splendori, ma evidenziato anche la necessità di riesumare quel patrimonio, per affidarlo alle nuove generazioni.

E il sindaco dava il suo "grazie" agli intellettuali che hanno riaperto la via maestra dell'imprenditoria, che già nel settecento borbonico aveva trovato nello straordinario abate Vincenzo Lupoli, (illustre giurista) l'ideologo del miracolo di san Leucio e il profeta di un socialismo umano e cristiano che l'Europa intravide poi in Saint Simon e Toniolo⁶⁸.

Ma la canapa è uno dei più forti riscontri storici delle radici misenati dei Frattesi-Velaioli, funari, vessilliferi etc. sono categorie presenti nei marinai della Flotta imperiale d'occidente⁶⁹.

A Roma, presso il Colosseo, erano installati i castra Misenatum, cioè gli accampamenti dei marinai della flotta pretoria di Miseno, addetti alle "manovre" del velarium, che ricopriva l'arena anfiteatrale del massimo tempio degli spettacoli, da Vespasiano in poi, e dove fu versato copioso sangue di martiri cristiani⁷⁰. I marinai della flotta misenate avevano fatto un'arte della loro abilità a tirare funi e tendoni.

A tutt'oggi, gli archeologi non sono riusciti a spiegare i segreti di questi maghi del Colosseo, i quali erano anche gli organizzatori, i registi e gli interpreti delle Naumachie⁷¹.

A Cuma si coltivava il migliore lino del mondo conosciuto, si costruivano funi robuste ma anche fili sottilissimi per la pesca e per la caccia.

Plinio ci informa dettagliatamente e con entusiastica meraviglia, dei pregi del lino cumano, delle sue applicazioni e della sua produzione.

Anche il poeta Grattio Falisco, un poeta minore d'età augustea, celebrò i fasti della canapa⁷². Se si tiene presente che Miseno, era la maggior produttrice e consumatrice di

⁶⁶ P. PEZZULLO, *Una breve storia del Comune* (di Frattamaggiore) *dalle sue origini*, p. 19 (ove è rappresentato anche lo stemma, p. 20, in pubblicazione citata).

⁶⁷ S. CAPASSO, *Canapicoltura dei Comuni atellani*, Frattamaggiore 1994.

⁶⁸ A. GENTILE, *L'abate Vincenzo Lupoli da Frattamaggiore e il Codice borbonico di s. Leucio*, p. 3.

⁶⁹ CIL, X di Mommsen: Misenum.

⁷⁰ F. COARELLI, *Roma* (guide archeologiche), Laterza, Bari 1980, pp. 178, 191, 221.

⁷¹ P. ANGELA, in "Superquark" (l'Impero Romano), del 24 aprile 1998, ore 20,40 in poi parlò di segreti dei manovratori del velarium (i marinai della flotta romana).

⁷² PLINIO, N. H., XIX, (2), 10: Anche il lino in Campania, va famoso, per gli impieghi nella pesca e nella cattura degli uccelli. Serve anche per fare reti da caccia, perché con il lino tendiamo agli animali tutti insidie non minori che a noi stessi, ma le reti di Cuma recidono le setole di cinghiale e sono perfino più taglienti di una lama; ne abbiamo viste così sottili che passavano, con tutti i cavi di chiusura attraverso un anello da portare al dito; e una sola persona bastava a portarne un numero così grande da circondare boschi interi. E non deve destar gran meraviglia il fatto che ciascun filo di queste reti sia costituito da centocinquanta capi, come tempo fa, si è vista per quella di Giulio Lupo.

Lo stesso Plinio, qualche frase prima, annotava: "Le Gallie tutte tessono vele, così come fanno i nostri nemici ormai", alludendo all'uso del lino. Di Grattio Falisco si conosce un brano, relativo al lino e alla canapa di Cuma (*Cynegetica*, 35).

lino e di canapa per le vele, i velari e le divise dei marinai, nonché e principalmente per le funi, essenziali alla navigazione a vela e comune per ogni natante, si capisce da chi i Frattesi abbiano potuto derivare l'arte di coltivare la canapa e il lino, per cui sono tuttora celebri nel mondo dell'imprenditoria e del lavoro, nonostante l'attuale crisi. E qui gli studiosi tutti concordano nell'attribuire ai Misenati il merito di aver introdotto la canapa e il lino a Frattamaggiore, capitale di questa industria.

Lo storico Sosio Capasso scrive: "Frattamaggiore fa parte di questo territorio (il Clanio), rinomato un tempo perché produceva la migliore canapa del mondo. Tale cultura, per secoli, ha costituito la spina dorsale dell'economia di tutti i Comuni della zona. Oltre alle particolari qualità del terreno, le acque del Clanio offrivano una macerazione di primo ordine, consentendo l'ottenimento di un prodotto quanto mai pregiato"⁷³.

Il Clanio nell'antichità era noto, perché rendeva paludose e malsane le zone che attraversava e costituiva a Nord il primo confine della polis di Cuma (Klanis), sul quale essa vinse la coalizione e gli eserciti nemici nel 524 a.C., sbaragliandoli.

Com'è noto, la battaglia fu decisa dal valore e soprattutto dalla tecnologia dei Cumani, i quali utilizzarono le acque del fiume Clanio per "sprofondare e annegare" l'armata preponderante degli etruschi/umbri/dauni⁷⁴.

Queste acque paludose oltre che a fini strategici, servirono ad allargare l'area dell'industria cumana della canapa, importata dai primi coloni Greci.

Anche la Palus Acherusia divenne «in Fusarium» (da fundere: versare, distendere e ... macerare) quando nell'alto Medio Evo fu ripresa la coltivazione e la macerazione della canapa e del lino.

Poi con la bonifica spagnola si ritornò alla piscicoltura.

Acquisita la prova della produzione di canapa e di lino, nonché la varietà degli impieghi (dalle funi ai fili sottili per i tessuti), ne deriva una serie di riflessioni, a partire dalla funzione di Cuma nel quadro delle esigenze della Flotta imperiale di Miseno, che non aveva solo il compito di sorvegliare il Tirreno, ma andava oltre il Mare Nostrum.

Anche l'antica e veneranda Cuma, divenuta "porta di Baia", spostando il baricentro politico\mondano nel suo bellissimo quartiere (regio), che ospitava il Palatium degl'imperatori, fu integrata nel disegno delle necessità e dei bisogni della Marina Militare di Roma⁷⁵. Seneca ne parla come di luogo tranquillo confrontandola a Baia e Giovenale ne parla già come "Vacuae Cumae"⁷⁶, cioè di una Cuma disabitata.

La verità è che si era adattata ad un ruolo sussidiario. Non era più quello svolto sino ad Augusto, che vi insediò una colonia.

Sappiamo pure che Cuma forniva ai mercati ottima ceramica specialmente stoviglie⁷⁷. Ciò induce a credere che ci sia trasformata in centro industriale, a servizio della flotta.

Come tutto il complesso flegreo di condutture dell'acqua del Serino, che aveva per terminale Miseno e la sua flotta, ed era stato ramificato per soddisfare lungo il suo percorso città e luoghi notevoli, così le strutture civili (ville, cisterne etc.) furono adattate a scopi militari (il faro, gli uffici, caserme, e cantieri etc.).

A Baia, nel cuore delle ville, delle terme e del Palazzo imperiale, era sorto un ambiente spazioso e lussuoso, riservato agli ufficiali della marina militare di Miseno, un vero e proprio "circolo ufficiali" per gli svaghi invernali o quando sbucavano per la "franchigia" dalle navi alla fonda; Dione Cassio, che ne parla, lo chiama "hebeterium" (LXI, 17).

⁷³ S. CAPASSO, *op. cit.*, p. 152.

⁷⁴ RACE, *op. cit.*, p. 62.

⁷⁵ GIOVENALE, *Sat.*, III, 2

⁷⁶ SENECA, *Ep.*, *Ad Lucullum*, 55; GIOVENALE, III, 22 (Vacuae Cumae), STAZIO, IV 3, 65 (quieta Cyme).

⁷⁷ MARZIALE, XIV, 114.

Comunque, la flotta imperiale di Miseno era collegata a Pozzuoli, dove recentemente è stata rinvenuta un'iscrizione marmorea, in cui si legge che nell'anfiteatro Flavio si eseguivano crocefissioni e gli spettacoli svolgentisi al coperto venivano protetti dai velari⁷⁸.

E' possibile che, congedati con il diploma delle "honesta missio", decine di ex marinai e di legionari della I Adiutrix (i milites da sbarco: marines) si siano trattenuti nella campagna atellana, come nel salernitano\nocerino⁷⁹, a coltivare lotti di terra, ottenuti in concessione, secondo le più antiche disposizioni della Lex Sempronia nell'attuazione delle centuriationes.

L'epigrafe (riportata) di Castelvolturro prova la presenza di un alto ufficiale (navarca) nell'"Oltre Clanio"⁸⁰.

Mentre il nome di Frattamaggiore (Fracta Maior) non risulta in alcun documento antico, né compare in alcun elenco di "Liber coloniarum".

In effetti questi gruppi di congedati venivano mandati a formare nuove colonie⁸¹.

Se questi sono i fatti e lo sono, bisogna prendere atto del quadro "temporale" della situazione, in cui Miseno scomparve, rasa al suolo dagli arabi di Palermo tra l'846 e l'851, della traslazione dei resti mortali di san Sosio dalla cattedrale crollata di Miseno al Lucullanum di Napoli, nella chiesa dove erano stati depositi i resti di san Severino, nel 906 o nel 903, e della prima data, che riporta il nome di Frattamaggiore cioè quella del 923 o del 932⁸².

Tutte queste date confermano la contiguità degli episodi riguardanti Miseno e Frattamaggiore e l'assenza dei contrasti è totale: si ha la rinascita dell'interesse e del culto di san Sosio, nel momento in cui prende vita la comunità frattese che ha ereditato le radici storiche e religiose dell'antica gloriosa Miseno!

Ci sembra più che opportuno e giusto riportare un brano di nitida poesia col quale Sosio Capasso chiude il capitolo S. Sosio a Frattamaggiore: "Rifugiatisi nel nostro territorio, i Misenati dopo l'infelice fine della loro patria, portarono qui il culto di san Sosio che, attraverso i secoli, è rimasto vivo e rigoglioso fra la nostra gente.

Tutto ciò che nel suo cammino ascensionale, questa nostra città ha compiuto, è stato fatto nel suo santo nome e in sua gloria, a lui i nostri padri vollero dedicare un tempio sontuoso, elevato per le opere d'arte, in esso contenute, a Monumento Nazionale; in mezzo a noi vollero il suo corpo e non c'è vicenda lieta o triste nel quale Egli non sia invocato e la mente non gli si rivolga riverente. Nostro concittadino lo stimiamo e tale egli è, perché il sangue che scorre nelle nostre vene è quello, che ci viene direttamente dai suoi compatrioti fuggiaschi di Miseno"⁸³.

Non possiamo che associarci alla stupenda pagina lirica di Sosio Capasso sgorgata dal suo cuore appassionato di studioso insigne.

Da misenate moderno non posso che confermare la sua analisi scientifica e il suo slancio pindarico. Oggi Miseno, una volta simbolo di Roma sul mare, è un paesino incastonato tra l'azzurro del cielo e del mare, il verde delle colline e il giallo del tufo dei vulcani collassati.

La chiesetta del "suo" San Sosio è un piccolo museo a cielo aperto: spezzoni di marmo, capitelli maestosi, tronchi di colonne e una policromia di marmi forati dai litodomi, che

⁷⁸ Notizia avuta da R. Adinolfi.

⁷⁹ S. DE CARO - A. GRECO, *Campania*, "Guida Laterza", Bari 1981, p. 125 (presso la foce del Picentino, in località Magazzino, in area portuale).

⁸⁰ V. nota 35.

⁸¹ OTTAVIANO AUGUSTO, *Res gestae*, 3. Per le colonie dei classi misenati: N. SANNA, *Il cammino dei Sardi*, 1986, p. 100 e segg; A. MARTINO, *La Sardegna romana*, 86, 1995.

⁸² S. CAPASSO, *op. cit.*, p. 25.

⁸³ *Ibidem*, p. 44.

ne segnano i trascorsi del mare, a causa dei bradisismi. Ma il cimelio più bello spicca sulla facciata della chiesetta, in alto a sinistra dell'ingresso: la lapide, apposta dal popolo Frattese nel 1905, accorso a Miseno ad onorare san Sosio, che qui nacque come i loro padri, nella ricorrenza dei 1600 anni del suo Martirio⁸⁴.

Una processione memorabile.

Quel marmo oggi ha colore di avorio del tempo e delle piogge nella luce dei sentimenti indelebili.



Un gruppo di Docenti e studenti frattesi nel corso della visita a Cuma e Miseno organizzata dall'istituto di Studi Atellani. In esso lo Storico Avv. Gianni Race.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 126.

FRANCIA E SPAGNA NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

CONSALVO DI CORDOVA CONTRO I FRANCESI A CERIGNOLA

NELLA "VITA DEL GRAN CAPITANO" DI PAOLO GIOVIO (*)

MICHELE JACOVIELLO

(*) Relazione presentata al Convegno Nazionale di Cerignola del 26-29 aprile 1997.

Nella sua *Storia del Regno di Napoli*, apparsa nel 1925, Benedetto Croce respingeva le interpretazioni distorte della storiografia municipalistica tradizionale e, con felice intuizione storica, inseriva Napoli e il Mezzogiorno d'Italia nel contesto della più generale storia italiana ed europea.

Ad avviare il processo di avvicinamento del meridione d'Italia con l'Europa era stata la Spagna, già a partire dai primi anni della conquista spagnola di Napoli; e soprattutto durante il regno di Carlo V d'Asburgo. "Alla duplice esigenza da cui era nato, la protezione del territorio e la sottomissione del baronaggio politico e semisovrano alla sovranità dello Stato - osserva il Croce - non fallì il viceregno, cioè il governo spagnolo nell'Italia meridionale: e questo doppio ufficio storico, come spiega la sua origine così rende ragione della lunga sua durata.

I rinnovati sforzi di conquista della Francia furono resi vani dalle vittorie di Consalvo [di Cordova], dalla tenace resistenza alla grave pressione dell'esercito del Lautrec nel 1528, dalla rapida campagna del 1556 contro il papa Paolo IV e il duca di Guisa; e ancora, a mezzo il Seicento, dalla difesa dei Presidi di Toscana e dalla pronta repulsione degli sbarchi tentati dai francesi nel golfo di Napoli. Ai veneziani vennero ritolte, al tempo della lega di Cambrai, le terre [di Trani, Brindisi e Otranto], che, avute in pegno da Ferrante II [d'Aragona durante la riconquista del Regno], essi occupavano sulla marina pugliese; e quelle che occuparono o rioccuparono durante la guerra del Lautrec, dovettero rilasciare nel 1530.

La minaccia turca fu fronteggiata dalle operazioni militari eseguite nel Mediterraneo, come la presa di Tripoli nel 1510 e quella di Tunisi nel 1535, dalla successiva ripresa di Tripoli nel 1560 e di Tunisi nel 1573 e dalla difesa e, infine, dalla vittoria di Lepanto [nel 1571]; e sebbene nel 1574 si riperdesse Tunisi, e con essa il frutto della politica africana di Carlo V, ai turchi (o piuttosto ai barbareschi) non rimase altro vigore offensivo verso l'Italia meridionale che quello d'incursioni, saccheggi e prede di corsari. Il paese, già campo di continue guerre tra pretendenti e invasioni straniere, entrò in una pace quasi indisturbata per circa un secolo e mezzo"¹.

Dalla conquista spagnola nel 1503 al breve viceregno austriaco, il Mezzogiorno d'Italia, per due secoli, rimase dunque indissolubilmente legato alla Spagna, sia pure, come recentemente ha osservato il Galasso, alla periferia del potente impero spagnolo, ma con una connotazione storica inconfondibile e fortemente significativa, per le influenze che la capitale e il Regno subirono e per le ferme e decise reazioni opposte dai napoletani alla corona, ogniqualvolta si configurava il pericolo di qualche attentato alle prerogative regie accordate alla capitale da Ferdinando il Cattolico prima e da Carlo V poi, come nei tumulti del 1510 e del 1547 contro il tentativo dei viceré Raimondo di Cardona e Pietro di Toledo d'introdurre l'Inquisizione spagnola².

¹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 4^a ed., Roma-Bari 1980, p. 89. Cfr. F. CHABOD, *Croce storico*, in "Rivista storica italiana", 64 (1952); e R. MOSCATI, *La fine del Regno di Napoli*, Firenze 1960. Ma v. anche F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1986, pp. 920-28 passim.

² Sui tentativi non riusciti d'introdurre l'Inquisizione nel Regno di Napoli si rinvia a F. RUIZ, *Fernando el Católico y la Inquisición en el reino de Nápoles. Genesis de un mito*, in Atti del V

Così, dopo due secoli di polemiche confessionali e illuministiche, massoniche e umanitarie, liberali e democratiche, alla Spagna (con il Croce e la successiva storiografia) è stato debitamente riconosciuto l'indiscutibile merito di grande monarchia nazionale, che ha fortemente contribuito alla nascita e all'affermazione dell'Europa moderna. E di riflesso, con la Spagna, anche il Mezzogiorno d'Italia ha potuto così inserirsi nei grandi temi della storia d'Europa, contraddistinti dall'affermazione dello Stato moderno, dai conflitti sociali e civili che interessarono l'Occidente nel corso dei secoli, dalla crisi generale e dalla congiuntura economica del Seicento, dalle grandi rivolte popolari come quella di Masaniello a Napoli, dai rapporti abbastanza difficili tra le aree più sviluppate e quelle depresse in epoca precapitalistica, dagli intrecci fra cultura e politica, dalla pressione fiscale della corona spagnola nei propri domini e di quella delle altre monarchie nazionali nei rispettivi Regni, dagli inizi infine di un generale rinnovamento delle coscienze, degli ordinamenti e delle strutture sociali, politiche ed economiche delle società e degli Stati.

In luogo della tradizionale concezione di una Spagna baluardo della Controriforma e propugnatrice di un assolutismo bieco, oppressivo e totalitario, responsabile di dominazioni grevi e insopportabili di popoli e paesi, la monarchia spagnola assume così una fisionorma più umana e sicuramente più reale di un grande Stato moderno, di un potente impero alla cui periferia Napoli e il Mezzogiorno poterono cercare e rinvenire quei valori e quelle istanze innovative di modernità che le difficoltà contingenti dei tempi pure consentivano, quantunque con duri sforzi, di presagire ed attuare nella vita sociale e civile³.

Liberata la Spagna con l'espugnazione dell'ultima roccaforte moresca di Granada nel 1492, Ferdinando il Cattolico poteva poi rivolgere le sue attenzioni al Mezzogiorno d'Italia, inviando aiuti a Ferrante II d'Aragona nella riconquista del Regno, strappato al giovane sovrano napoletano da Carlo VIII re di Francia. Aveva così inizio la grande competizione, esplosa qualche anno dopo, tra Spagna e Francia per la supremazia sull'Italia.

Va da sé che in quella competizione le sorti dell'Italia meridionale furono decise negli orizzonti della grande politica internazionale delle monarchie europee del tempo. Certo è che, per allora, la convergenza di interessi tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII metteva fuori causa Federico III d'Aragona perché, col trattato segreto di Granada dell'11 novembre del 1500, sanzionato dalla bolla di papa Alessandro VI il 25 giugno 1501, i due sovrani si dividevano le sfere d'influenza sul vacillante Regno di Napoli⁴. Spenti gli ultimi focolai di resistenza napoletana con l'orrendo saccheggio francese di Capua del 24 luglio 1501, la via per la spartizione del Mezzogiorno d'Italia tra Francia e

Congresso della Corona d'Aragona, Napoli 1962; L. AMABILE, *Il tumulto di Napoli dell'anno 1510 contro la Santa Inquisizione*, Napoli 1888; ID., *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, 2 voll., Città di Castello 1892. Cfr. G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, pp. 16-18 e 38-78.

³ Si veda G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994.

⁴ Gli accordi franco-spagnoli di Granada rimasero completamente ignoti a Federico III d'Aragona "fino al giorno in cui cominciò l'invasione del Regno, ed egli, convinto dell'aiuto che gli avrebbe dovuto prestare Consalvo di Cordova, si preparava a dar battaglia ai francesi. Quando si accorse di aver contro anche Ferdinando [il Cattolico], capì che la sua era una battaglia perduta e, dopo la conquista e il saccheggio francese di Capua, si arrese senza condizioni a Luigi XII, preferendo consegnarsi a un nemico dichiarato che al consanguineo che lo aveva tradito. Egli fu trattato con generosità e, mandato in Francia, ottenne il ducato di Angiò a compenso del Regno perduto" (C. M. ADY, *Le invasioni d'Italia*, in *Storia del mondo moderno*, I, *Il Rinascimento, 1493-1520*, a cura di G. Richard Potter, Milano 1967, p. 506).

Spagna era ormai sgombra: Ferdinando il Cattolico si assicurava il possesso della Calabria e della Puglia; Luigi XII quello di Napoli e della parte settentrionale del Regno, fino al Tronto e al Garigliano⁵.

Ma l'equilibrio nominale raggiunto tra Francia e Spagna nel Mezzogiorno d'Italia col trattato segreto di Granada era debole e assai precario. Anzitutto l'occupazione francese, a Napoli e nelle province assegnate alla Francia dagli accordi dell'11 novembre, mancava di una solida base di consenso. Quando Louis d'Armagnac duca di Nemours, viceré e luogotenente generale di Luigi XII in Italia, entrò in Napoli il 25 luglio 1501 trovò una situazione generale di grande precarietà: penuria di viveri, difficoltà monetarie e un manifesto atteggiamento di diffidenza della nobiltà e del popolo che, pur tendenzialmente non ostili al mutamento di signoria, miravano a subordinare il consenso politico per la nuova dinastia alla conservazione degli equilibri di potere nella capitale, ormai da lungo tempo consolidati.

Se inizialmente i francesi poterono fare affidamento su un partito "angioino" e, più in generale, su una nobiltà favorevole al nuovo corso, dovettero però fronteggiare l'ostilità dei ceti popolari, legittimisti e restauratori. Rappresentanti popolari come Domenico Terracina o borghesi nobilitati come il maestro della Zecca Gian Carlo Tramontano temevano che un rapporto privilegiato tra i francesi e la feudalità napoletana potesse compromettere quello status di potere conquistato dai ceti medi al tempo degli aragonesi.

Ai timori e alle diffidenze della borghesia agiata, si aggiungevano l'odio e il rancore del popolo minuto verso i nuovi dominatori e la ferrea logica delle forze di occupazione militare. Vessazioni, intimidazioni, torture e pubbliche esecuzioni capitali per colpire le dimostrazioni di dissenso e le trasgressioni ai proclami militari, tipiche degli eserciti di occupazione, non costituivano certamente gli strumenti più adeguati per assicurare ai francesi il consenso delle popolazioni meridionali.

Ma ad incidere in maniera decisiva sulla precaria situazione del momento, determinata degli effetti degli accordi segreti di Granada, fu naturalmente l'impossibilità di far convivere nel Mezzogiorno d'Italia gli interessi spagnoli con quelli francesi.

Per il re di Spagna, Napoli costituiva un tassello troppo importante nel grande mosaico dei domini spagnoli, traguardo fondamentale di una sottile strategia politica che fin dal suo matrimonio con Isabella di Castiglia, rinsaldato dalla clausola *vicario Christi excepto* del trattato di Barcellona con la Francia, Ferdinando il Cattolico si era imposto di raggiungere; e a quel disegno ambizioso il sovrano spagnolo non intendeva certamente rinunciare⁶.

La centralità della questione napoletana in quella strategia è testimoniata dal fatto che dal 1477 al 1503 il Cattolico utilizzò tutte le risorse e gli strumenti della politica per legare le sorti del Regno di Napoli alla costituzione del nuovo impero spagnolo: la strategia matrimoniale (l'unione della sorella Giovanna con Ferrante I d'Aragona); l'alleanza con Alessandro VI; la guerra contro Carlo VIII nella riconquista aragonese di Napoli; l'intesa di Luigi XII dopo la morte di Ferrandino e la salita al trono di Federico

⁵ Cfr. G. D'AGOSTINO, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1503 al 1580)*, in *Storia del Regno di Napoli*, V, t. I, Napoli, ESI, 1972, pp. 1-9; ID., *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979, pp. 109-112; ID., *Per una storia di Napoli capitale*, Napoli 1988, pp. 95-99; A. MUSI, *Il viceregno spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV t. I (*Il Regno dagli Angioini ai Borboni*), Roma 1986, p. 213.

⁶ Cfr. G. H. ELLIOT, *La Spagna Imperiale (1479-1716)*, Bologna 1982; T. PEDIO, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari 1971; G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977. Ma v. anche *La corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, Atti del IX Congresso di Storia della corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile 1973), voll. 2, Napoli 1978.

III, che con la sua imprudente alleanza col Turco ledeva gli interessi della Spagna nel Mediterraneo; il trattato segreto di Granada e la spartizione del Mezzogiorno d'Italia con la Francia; e, infine - come si vedrà - la guerra contro i francesi e la definitiva conquista dell'Italia meridionale nel 1503, con la battaglia risolutiva del Garigliano⁷.

Come ha osservato il Braudel, "quando Ferdinando il Cattolico conquistò nel 1503 Napoli, grazie a Consalvo de Cordoba, egli si impadroniva di una grande posizione e di un Regno opulento, poiché il successo implicava il trionfo della flotta aragonese e, né più né meno, la nascita, con il gran capitano, del *tercio* spagnolo; qualcosa di simile, nella storia generale del mondo, alla nascita della falange macedone o della legione romana⁸. Per renderci conto di questa forza di attrazione esercitata sulla Spagna dal Mare Interno dobbiamo guardarci di giudicare Napoli qual'era all'inizio del secolo XVI, in base alle immagini offerte alla fine del secolo: come un paese, cioè, appena capace di vivere, spaventosamente oberato. Possedere allora Napoli era un peso; ma nel 1503, ancora nel 1530, il Regno offriva i vantaggi della posizione strategica, delle importanti risorse finanziarie"⁹.

Come si può facilmente intuire, lo storico francese allude alle ingenti entrate per l'erario pubblico della transumanza, la migrazione stagionale delle greggi dall'Abruzzo verso i pascoli delle zone più temperate del Tavoliere di Puglia.

Ma nella competizione per il possesso del Regno di Napoli, il Mezzogiorno d'Italia diventa per il re Cattolico anche il laboratorio in cui si sperimenta la superiorità militare della Spagna sulla Francia.

Forti delle loro capacità strategiche e militari (rapidità, resistenza, versatilità tattica), già in parte dimostrate contro i mori di Spagna e dell'Africa settentrionale, le fanterie spagnole si rivelano particolarmente adatte alle caratteristiche delle campagne d'Italia. La battaglia di Cerignola del 28 aprile 1503 bene evidenzia la grande superiorità della fanteria spagnola sulla cavalleria pesante nemica e, al tempo stesso, l'impotenza e lo sconcerto dei francesi contro fanti ben addestrati, annati di picche e di archibugi, accuratamente dislocati «al riparo di ostacoli assolutamente invalicabili dai destrieri ricoperti di ferro e di splendide quanto ingombranti gualdrappe. Dei due scintillanti squadrone schierati dal duca di Nemours, il primo fu arrestato dal fossato e fatto a pezzi prima di riuscire a prendere contatto col nemico, il secondo volse i cavalli ed abbandonò ingloriosamente il terreno senza aver spezzato una sola lancia»¹⁰.

Il 28 dicembre di quello stesso anno, nella battaglia conclusiva del Garigliano, le truppe spagnole, ingrossate da contingenti italiani, risultarono ancora vincenti nello scontro con i francesi, agendo di sorpresa, com'era pratica abituale di Consalvo di Cordova. Al Garigliano l'impiego della fanteria spagnola fu più articolato e non si esaurì nell'urto frontale, secondo la strategia bellica tradizionale. In quella battaglia furono sfruttati tutti

⁷ P. PIERI, *La battaglia del Garigliano del 1503*, Roma 1938; ID., *La guerra franco-spagnola nel Mezzogiorno (1502-1503)*, in "Archivio storico per le province meridionali", XXXIII (1952), pp. 21-69. Al Garigliano, come già il fossato a Cerignola, determinante si rivelò l'espeditivo tattico del ponte di barche che permise al capitano italiano Bartolomeo d'Alviano di operare un'audace manovra avvolgente, che determinò la vittoria delle armi spagnole. Si veda in proposito la lettera dell'Alviano al fratello, nella quale il capitano descrive, con dovizia di particolari, lo svolgimento della battaglia, in M. SANUTO, *Diarii*, ed. N. Barozzi et alii, V, Venezia 1881, coll. 697-99.

⁸ Su questo punto si vedano le osservazioni di A. GANIVET, *Idearium español*, ed. Espasa, Madrid 1948, pp. 44-45.

⁹ F. BRAUDEL, *Città e Imperi, op. cit.*, II, pp. 706-707.

¹⁰ R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna 1982, p. 28.

gli accorgimenti dell'azione manovrata e avvolgente; e ciò segnava l'inizio di una nuova fase della strategia militare dell'età moderna¹¹.

Iniziatore di questa nuova tecnica della guerra nell'età del Rinascimento e artefice indiscusso della vittoria della Spagna sulla Francia nel Mezzogiorno d'Italia nei primi anni del Cinquecento fu Consalvo di Cordova, il "Gran Capitano" o "Magno Consalvo", come lo definisce Paolo Giovio, vescovo di Nocera, nella dedica della biografia del generale spagnolo a Consalvo Hernandez di Cordova, duca di Sessa.

Chiamato a Segovia da Isabella di Castiglia, che lo assunse subito sotto la sua alta protezione, in ogni torneamento, giostra o danza di "canne alla moresca", il giovane Consalvo superava "tutti per grandezza di forze, di bellezza di volto e d'altezza di corpo, e oltre questo ancora di meravigliosa eloquenza, la quale (quando altre virtù sono insieme) signoreggia gli animi e gli ingegni degli uomini. Appresso a tante virtù aveva egli quella che suol guadagnarsi la grazia del popolo, cioè la splendida e non mai astuta liberalità: perciocché l'animo suo cortese non metteva termine alcuno alle spese, mentre che egli di nobiltà, di cavalli, d'ornamento d'armi e d'ogni sorte di principal leggiadria e di perpetua magnificenza di tavola liberale si sforzava d'avanzare i figliuoli dei grandissimi signori"¹².

Scoppiata la guerra col Portogallo, la regina Isabella lo inviò a Troiglio presso il suo luogotenente generale Alfonso di Cardenas che gli affidò il comando di centoventi uomini d'armi. E fu in quell'occasione che Consalvo di Cordova fece "il primo principio della sua milizia appresso il Cardenas; e ciò fu con così prospero successo ch'essendosi fatto una giornata ad Albohera e ringraziando il Cardenas vincitore i soldati raunati a parlamento, con molto onor di parole lodò più che gli altri Consalvo fra quelli che avevano valorosamente combattuto, sì come quello ch'egli aveva veduto, riguardevole per arme e per pennacchi, animosamente menar le mani in mezzo la furia della battaglia"¹³.

Altra eccellente prova delle sue grandi capacità militari, il giovane capitano spagnolo la fornì nella lotta contro i mori all'assedio e all'espugnazione di Tajara, dove egli "s'acquistò fama di valoroso soldato e anco si guadagnò nome d'industria e di felice eloquenza in fare che il capitano de' barbari accettasse le sue condizioni"¹⁴.

Ma fu nella conquista di Granada che Consalvo di Cordova, "indomito contro tutte l'asprezze della lunga fatica" dell'assedio, s'impose prepotentemente per le sue eccelse

¹¹ Cfr. A. TENENTI, *La formazione del mondo moderno (secoli XIV-XVII)*, Bologna 1980, p. 205; e, più in generale, J. R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma-Bari 1987.

¹² P. Giovio, *La vita di Consalvo Hernandez di Cordova detto per soprannome il Gran Capitano* (volgarizzata, insieme alla *Vita del Marchese di Pescara*, da Ludovico Domenichi), ed. C. Panigada, Bari, Gius. Laterza e Figli ("Scrittori d'Italia"), 1931, lib. I, cap. 1, p. 17. La eccessiva prodigalità di Consalvo preoccupava Alfonso di Cordova, suo fratello maggiore, che in una lettera a lui indirizzata, mentre imperversava la guerra col Portogallo, gli imponeva "severamente [...] che si dovesse rimanere da così pazze spese, acciocché al fin dell'anno amendue, con vituperio loro e con riso de' nemici, non fossero costretti a fallire". A quella lettera, Consalvo così rispose: "veramente, fratel mio, che voi non siete per farmi quella grandezza d'animo che m'ha dato Iddio, col mettermi questa vana paura della povertà a venire; perciocché io non ho dubbio alcuno che voi non mancherete giamai delle vostre sostanze al vostro amorevolissimo fratello, né anco Iddio, il quale con certa provvidenza suol sempre favorire coloro che camminano all'onore, non mancherà della fede data dal secreto delle stelle" (*ibidem*). Il giovane capitano spagnolo "già s'andava augurando ricchezze grandi - commenta lo storico comasco - con le quali egli era per soddisfare i desideri suoi di libertà e di cortesia" (*ibidem*).

¹³ *Ivi*, p. 18.

¹⁴ *Ibidem*.

qualità di soldato, tanto che, a guerra finita, fu dal re e dalla regina colmato di gratificazioni e di onori.

Conclusa vittoriosamente la guerra di riconquista in Spagna e cacciati definitivamente i mori dal Regno, Ferdinando II d'Aragona affidò, qualche anno dopo, a Consalvo di Cordova il compito di difendere la Sicilia da eventuali attacchi francesi, durante la spedizione di Carlo VIII in Italia, e successivamente anche il comando del contingente spagnolo inviato in soccorso di Ferrandino e poi di Federico III per la liberazione del Regno di Napoli dai francesi invasori.

Richiamato in Spagna nel 1498, al capitano furono tributati onori trionfali da Ferdinando e Isabella, "confessando il re che alquanto più gloria s'era acquistato al nome spagnolo, avendo rimesso i parenti suoi nel loro antico Regno, che esso nuovamente non gli aveva guadagnato per la presa di Granada e per lo aver cacciato i Mori dal Regno di Granada"¹⁵.

Insorta nel Regno di Napoli la guerra per la spartizione franco-spagnola del Mezzogiorno d'Italia, il valoroso capitano fu inviato con la flotta in Sicilia. Lasciata qualche tempo dopo Messina, dove aveva ricevuto gli ambasciatori napoletani inviati nella città siciliana da Federico III d'Aragona per chiedere aiuti contro i francesi (ignaro com'era degli accordi segreti di Granada), Consalvo sbarcò a Reggio e in poco tempo conquistò tutta la Calabria e poi cinse d'assedio Taranto, ove, prima di rifugiarsi in Francia, il re di Napoli aveva lasciato a difesa della città il figlio primogenito Ferrante che, dopo un'eroica quanto vana resistenza, si arrese al capitano spagnolo.

Caduta anche Taranto, le sorti del Regno di Napoli erano ormai indissolubilmente legate all'arbitrio e alla forza delle armi di Francia e Spagna, diffidenti l'una dell'altra e pronte a passare alle ostilità per assicurarsi la signoria su tutto il Mezzogiorno d'Italia. Ostilità che, invero, non tardarono ad esplodere; ma, almeno inizialmente, esse non andarono al di là di qualche scaramuccia, generata dalle incursioni di qualche capitano ardimentoso nel campo nemico. In questa fase di ristagno delle ostilità s'inserisce la ben nota disfida di Barletta del 13 febbraio 1503, immortalata da Massimo D'Azeglio nel celebre romanzo¹⁶.

La prima azione degna di rilievo fu la conquista spagnola di Ruvo del 23 febbraio 1503. Seguì, il 21 aprile, lo scontro di Seminara che preparò la grande battaglia di Cerignola del 28 dello stesso mese.

"E già la primavera - scrive il Giovio - fiorite le campagne e cresciute le biade, inclinava alle calende di maggio, quando per avventura in quel giorno [28 aprile], come il buon augurio e grandissimamente felice, che rotto i francesi a Gioia [Tauro], s'apparecchiava la vittoria Consalvo, menato fuora tutte le genti in Barletta e passato l'Ofanto, s'accampò alla Cirignola¹⁷ con pensiero di piantarvi l'artiglierie e di pigliare quella

¹⁵ *Ivi*, cap. III, p. 51.

¹⁶ La letteratura sulla disfida è vastissima. Qui basti ricordare L. SCORIGGI, *Historia del combattimento de' tredici italiani con altrettanti francesi, fatto in Puglia tra Andria e Quadrera, scritta da un autore di veduta che v'intervenne*, Napoli 1633; G. CANTALICIO, *Le Historie delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando di Aylar di Cordova detto il Gran Capitano*, Napoli 1769-72; G. CECI, *La disfida di Barletta*, in 'Rassegna Pugliese di Scienze Lettere ed Arti', 1, n.8 (1884); F. ABIGNENTE, *La disfida di Barletta e i tredici campioni italiani*, Trani 1905; P. GASPARINI, *Gli antecedenti della disfida di Barletta*, in "Archivio storico per le province napoletane", XXXIX (1960).

¹⁷ "Fu anticamente la Cirignola il Castello di Gerione, molto nobile per lo vano sforzo d'Annibal cartaginese, il quale indarno gli diede l'assalto" (Giovio, *La vita, op. cit.*, lib. II, cap. I, p. 85).

comoda terra, o se pure i francesi gl'avessero voluto dar soccorso, di venire con essi alla giornata"¹⁸.

A Cerignola il capitano spagnolo giunse con l'esercito stremato dalla fatica, dal gran caldo e soprattutto dalla sete. I soldati erano talmente esausti ed assetati che, riferisce il Giovio, "per desiderio di rinfrescarsi la bocca erano costretti succhiar le fèrule che nascono in quelle campagne arse, come s'elle fossero state bagnate dalla rugiada della notte"¹⁹.

Non dissimile la descrizione del Guicciardini. Per i due eserciti, osserva lo storico fiorentino, "il cammino verso la Cirignola" era stato "molto incomodo, perché, per essere quegli paesi sterilissimi d'acqua, e la state sopravvenuta molto più tosto che non essere al principio di maggio (sic) è fama che quel dì ne perirono nel camminare, di sete, molti di ciascuna delle parti"²⁰.

Posta su di una collina, Cerignola abbondava di fertili e ricchi vigneti, circondati da un avvallamento naturale del suolo, che Prospero e Fabrizio Colonna - rinomati condottieri italiani, allora al servizio del re di Spagna - provvidero subito a far scavare e ad ampliare ulteriormente. Poi essi, "tiràtovi dentro un poco d'argine, quanto si poté fare in così picciolo spazio di tempo", vi fecero accampare le loro milizie. Intanto il duca di Nemours, lasciata Canosa, si era accampato anch'egli con l'esercito nei pressi di Cerignola, "acciocché, pigliando il commun parere di tutti i capitani, si potesse risolvere di voler combattere"²¹. Dopo una lunga e concitata riunione dei capitani francesi, prevalse gli orientamenti del barone Yves d'Alègre e del capitano degli svizzeri Philibert de Chandée di dare subito battaglia al nemico. E così il duca, contro la sua volontà, si vide costretto a dare il segnale della battaglia, "ancora che a fatica v'avanzasse lo spazio di mezza ora a dover andar sotto il sole"²².

Ordinati tre squadroni di cavalleria, Louis d'Armagnac "s'invòi contra nimici, non avendo già pareggiata la fronte, ma spinto innanzi le genti con ordine torto per gradi [...] di maniera che i tre squadroni, col proceder loro, per la disegual lunghezza, paresse che somigliassero i tre ultimi diti della palma della mano distesa"²³.

Da parte sua, Consalvo di Cordova oppose sei squadroni ben allineati contro i francesi e, a ridosso della cavalleria, schierò la potente fanteria spagnola e i lanzi tedeschi. "Levossi allora tanta oscurità della polvere spessa che fu tolta tutta la vista a' francesi, i quali scorrevano innanzi; e fu poi quella nuvola accresciuta dal fumo delle artiglierie che si scaricavano; ma le palle loro, le quali passarono alto, non disordinarono né l'una, né l'altra battaglia", ovverosia il nerbo centrale dell'esercito spagnolo²⁴.

Nel duro e violento scontro il duca di Nemours, "avendo spinto contra i tedeschi la cavalleria della banda sinistra, ritrovata una fossa importunamente fermossi, talmente che ributtato, mentre che voltava la battaglia cercando di nuova entrata per passare innanzi, cadde morto, passato da un arcobugio, quasi prima che Ciandeio [Philibert de Chandée] assalisse i tedeschi. Il quale, trovandosi anch'egli ne' piedi la fossa, corse la medesima fortuna perciocché, sforzandosi egli con impeto ostinato da un luogo diseguale passar su l'argine, i tedeschi con le picche basse e d'altra parte gli archibugieri spagnuoli, amazzato e rotto gli svizzeri, lo amazzarono in una fossa benché bassa"²⁵.

¹⁸ *Ivi*, cap. III, p. 111.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Presentazione critica e note di E. Mazzali. Introduzione di E. Pasquini, I, Milano 1988, lib. V, cap. XV, p. 579.

²¹ GIOVIO, *La vita, op. cit.*, lib., II, cap. III, p. 112.

²² *Ibidem*.

²³ *Ivi*, pp. 112-13.

²⁴ *Ivi*, p. 113.

²⁵ *Ibidem*.

Nella battaglia di Cerignola, i francesi in quello per loro infausto venerdì 28 aprile, "nello spazio di mezza ora", lasciarono - secondo il Giovio - sul campo quattromila uomini, tra morti e prigionieri, contro appena un centinaio di spagnoli²⁶. Più cauto sulle perdite francesi a Cerignola è il Guicciardini nella Storia d'Italia.

"Varia è la fama del progresso della battaglia - afferma lo storico fiorentino - I francesi pubblicorono, le genti loro avere nel primo congresso (all'inizio dello scontro) rotta la fanteria spagnuola, arrivati alla artiglieria avere arsa la polvere ed essersene insignoriti; ma che, sopravvenuta la notte, le genti d'arme avevano percosso per errore nella fanteria propria, per il quale disordine gli spagnuoli essersi rifatti. Ma dagli altri fu pubblicato che, per la difficoltà di passare il fosso, i francesi, cominciando ad avvilupparsi (disordinarsi), tra loro medesimi si messono in fuga, non meno per disordine proprio che per virtù degl'inimici essendo massime spaventati per la morte di Nemours, il quale, combattendo ferocemente tra i primi e riscaldando i suoi a passar il fosso, cadde percosso d'un scoppio. Altri, più particolarmente che Nemours, disperato di spuntare il fosso, volendo girare la gente al fianco del campo per fare pruova d'entrare da quella banda, fece gridare: 'a dietro, a dietro!', la qual voce a chi sapeva la cagione dava segno di fuggire; e la morte sua, che essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne, voltò tutto l'esercito in fuga manifesta"²⁷.

Comunque sia, quella di Cerignola fu una battaglia in cui, più che il comportamento dei due opposti schieramenti, prevalsero l'abilità strategica di Consalvo di Cordova e soprattutto l'espedito del fossato escogitato dai due condottieri italiani Prospero e Fabrizio Colonna, risultato poi vincente.

Io ho udito dire dal signor Fabrizio Colonna - riferisce il Giovio - quando egli contava il successo di quella battaglia, che la vittoria di quel giorno non era stata in altra importanza d'industria di soldati, né di valor di capitan generale, ma solo nello spazio d'un picciol argine e d'una bassissima fossa"²⁸.

Nondimeno la battaglia del 28 aprile 1503, combattuta tra i francesi e gli spagnoli a Cerignola, merita la giusta e doverosa attenzione: per la brevità del combattimento, per l'elevato numero dei morti, per aver essa deciso in così breve spazio di tempo le sorti di un intero Regno e soprattutto perché quello scontro "rappresenta un punto cruciale, una svolta decisiva nella storia dell'arte militare dell'età moderna"²⁹. Per la prima volta, infatti, l'irresistibile impeto di sfondamento "d'un grosso quadrato di picche si è visto fermato dall'ostacolo di un piccolo fosso rafforzato da un lieve rialzo di terra; e la

²⁶ L'esercito francese fu sbaragliato, con perdite ingenti; una vera "tomba dei galli", come poi fu definita quella battaglia. I morti furono oltre tremila e circa seicento i prigionieri. Cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, p. 415. Dopo la vittoria, Consalvo di Cordova inviò una lettera a Ferdinando e Isabella di Spagna, in cui il capitano, con sobrietà ma anche con intimo orgoglio, riferiva ai sovrani l'andamento della battaglia e il suo brillante esito finale. La lettera in ZURITA, *Historia del Rey Don Hernando el Catholico. De las empresas y ligas de Italia*, I, Zaragoza 1580, ff. 281r-283r. Cfr. C. TUTINI, *Discorsi de' Sette Offici*, Roma 1666, pt. I, pp. 177-80; *Cronicas del Gran Capitán*, ed A. Rodriguez Villa, Madrid 1908.

²⁷ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, ed. cit., I, lib. V, cap. XV, p. 580.

²⁸ GIOVIO, *La vita*, op. cit., lib. II, cap. III, p. 115.

²⁹ P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, op. cit., p. 412. Ma dello stesso Pieri v. *Consalvo di Cordova e la battaglia di Cerignola*, in "Archivio storico pugliese", V (1952), pp. 265-83; *Consalvo di Cordova e i condottieri italiani*, in "Quaderni ibero-americanos", n. 14 (1953), pp. 342-51; e *Consalvo di Cordova e le origini del moderno esercito spagnolo*, in *Ferdinando el Católico y la Italia*, Atti del V Congresso de Historia de la Corona de Aragón (Estudios III), Zaragoza 1954, pp. 207-25.

grande massa dei picchieri si è mostrata allora incapace d'aver ragione delle contrapposte picche, sostenute dal fuoco d'una disciplinata massa di tiratori"³⁰.

Tuttavia, per certi aspetti, quella di Cerignola può ancora essere considerata una battaglia medievale, uno di quei tanti scontri armati le cui conseguenze comportavano nel Medio Evo grandi stravolgimenti politici e determinavano la fortuna e l'annientamento di interi Stati. Invero, soltanto due settimane dopo Cerignola, Consalvo di Cordova entrava in Napoli da vincitore, così come oltre due secoli prima Carlo I d'Angiò aveva fatto il suo ingresso nella capitale del suo nuovo Regno, dopo la vittoriosa battaglia di Benevento contro Manfredi di Svevia.

³⁰ P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, op. cit., p. 412. "Cerignola è la battaglia basilare della matura tattica della Rinascenza: Consalvo ne è il maestro. Qui lo aiutò Prospero Colonna che poi comandava alla Bicocca" (la battaglia di Pavia del 1525). M. HOBOHM, *Machiavellis Renaissance in der Blütezeit der alten Eidgenossenschaft*, II, Zürich 1900, p. 218.

I RISVOLTI MENO CONOSCIUTI DELLA VITA DEL GRANDE FILOSOF
NAPOLETANO RACCONTATI DAL COMMEDIOGRAFO FRATTESE AI PRIMI
DELL'OTTOCENTO



VICO RIVISITATO DA GENOINO

RAFFAELE MIGLIACCIO

A Vastola, quando fu ricordato Giovan Battista Vico, accanto agli elogi per i meriti del filosofo furono ricordate anche le traversie economiche familiari sue, costretto a vendere un anello «con i brillanti di cinque grani purissirni»; per far stampare il celebre e fondamentale testo della «Scienza Nuova», col quale anticipa i concetti dello storicismo con la convinzione che la vita umana si svolge con metodica evoluzione dello spirito, essendo l'uomo costruito di fantasia e sentimento, forse create e dirette dalla Provvidenza, che è insita nell'uomo stesso e non viene da fuori nè dall'alto. Non romanticismo. Il testo fu stampato il 1730. Ebbene, di queste traversie familiari vichiane ci porta spassosa testimonianza il frattese Giulio Genoino (1775-1855), in una commedia dal titolo: «G. B. Vico», in quattro atti, stampata dalla società Filomatica nel 1804, il cui testo è seguito da un lungo elenco dei soci della Società, fra i quali si notano quelli di Pietro Ulloa, della Principessa Belvedere, della contessa Borgia, della baronessa Hasberg, la qual cosa testimonia l'ambiente altoborghese napoletano nel quale restò prigioniero Genoino, ancorato al «bamboleggiamiento» arcadico, ancorché moribondo sotto l'incalzare di tempi ed eventi nuovi: la Rivoluzione francese, Napoleone, la Restaurazione e, dulcis in fondo, non molto tempo dopo, l'arrivo a Napoli delle «camicie rosse» del «liberatore» Garibaldi ... senza dimenticare che nel 1842 era uscito il romanzo di Alessandro Manzoni ...

Il «Saggio di poesie» del Genoino poeta napoletano edito nel 1811, dalla Stamperia del «Monitore delle due Sicilie», è zeppo di «apolline», di «Fille», di «Nice», di «Glori» (ma c'è anche un'energica reprimenda «contro l'gnobile aspetto di Pozzuoli, una volta ispiratore di Muse e ... di apolline»).

Ricordiamo però che il Genoino è anche l'autore di quattro volumi di «Etica drammatica», drammi «edificanti», per educande, tradotti persino in francese ed inglese, per cui, elogiato dal Sismondi, fu ammesso in varie accademie e collocato a Parigi, nel Pantheon dei grandi scrittori del tempo moderno.

Ma veniamo alla commedia «Vico». In calce ad essa l'autore aggiunge le «annotazioni», per testimoniare che i fatti ed i personaggi della commedia sono reali e tratti dagli

«opuscoli» dello stesso Vico, pubblicati dal Marchese di Villombrosa, nel 1818, presso Porcelli, dalla lettera del Vico al P. Bernardo Maio Guacci.

I personaggi sono, oltre al Vico, sua moglie Caterina Destito, i figli Luisa e Filippo, don Fazio Del Vecchio, Giliberto, spasimante di Luisa e varie comparse. Il filosofo è afflitto da gravi ristrettezze finanziarie e la moglie è letteralmente terrorizzata dalla insistente presenza, in casa, di don Fazio, figlio di un Vecchio maestro del Vico, perché gode della trista fama di iettatore: «dovunque s'accosta apporta disgrazie - ella dice - ne ho abbastanza in casa; e se mette piede un'altra volta costui, noi saremo tutti perduti». Anzi, minaccia: «Egli è più pernicioso di suo padre medesimo».

Intanto Filippo, giovinotto un po' ribelle, sfaccendato, ha spesso scontri col padre, che gli addebita la disoccupazione al fatto di non aver studiato. «Ma - gli rinfaccia il figlio - e tu che hai studiato tanto, non ti trovi anche tu nella stessa disperazione?».

Ecco allora che, per vedere stampato il testo della "Scienza Nuova", Vico decide di vendere un anello, regalo dalla moglie, «con un brillante di cinque grani di purissima acqua»; ma con la «testa da filosofo» lo lascia incustodito sul tavolo, dal quale lo invola presto lo scapestrato Filippo.

Turbinio di sospetti, di litigi familiari, fin quando don Fazio, con eroica decisione, si autoaccusa del «prelievo» per sottrarre Filippo ai ceppi degli sbirri fatti venire dal padre. Il «deus ex machina» è infine l'aiuto del «miroso» di Luisa, il quale, facoltoso com'è, sistema finanziariamente la faccenda ed ottiene dal Vico il benestare al matrimonio. La commedia si conclude col «perdonò paterno» a Filippo, il quale anzi, per l'intervento del futuro cognato, può trovare una dignitosa occupazione.

Si direbbe, questa, una «commedia verità», come si suol dire oggi: essa è tuttavia uno spaccato «realistico» dei tempi e dell'ambiente napoletano.

LE ORIGINI: INDAGINE NEL PIU' REMOTO PASSATO

PASQUALE PEZZULLO

Il comune di Fratta Maggiore nell'età antica, II sec. a.C., fu interessato dalla centuriazione romana. Si è giunti a questa conclusione grazie ad una serie di rilevazioni aeree svolte nel periodo che va dal 1981 al 1986 sulla regione del Lazio e della Campania da parte di un gruppo di studiosi francesi.

Nel 1987, Gerard Chouquer, Monique Clavel-Lévéque, Francois Favory e Jan Pierre Vallat, hanno pubblicato un lavoro molto interessante in cui comunicavano notizie di ben 63 accatastamenti romani, che andavano ad aggiungersi ai 17 finora conosciuti per l'area esaminata. La centuriazione che riguarda in modo particolare la nostra zona è denominata da Choquer *Acerrae-Atella I*. Risale all'epoca in cui Augusto inviò ad Atella i coloni¹. Il modulo, che vale a dire la lunghezza del lato di ogni quadrato, è di 565 metri, 16 actus. I cardini sono fortemente inclinati verso ovest (N. 26° W). L'estensione va da Acerra a S. Antimo in senso est-ovest e da Orta di Atella a Secondigliano e Casoria in senso nord-sud².

La tecnica della misurazione e della limitazione del suolo presso i Romani, aveva il carattere di un solenne rito religioso. Le terre a questo scopo, erano suddivise in strisce (*scamnatio, strigatio*), o in quadrati regolari (*centuratio*). Le prime sono più arcaiche, mentre la *centuratio* costituisce la modalità di accatastamento del territorio più prevalente in opera classica. Con la centuriazione si costituiva una maglia quadrata in cui la lunghezza del lato di ogni quadrato variava secondo le diverse centuriazioni.

Una volta scelto il centro dell'agro da limitare, l'*umbilicus*, l'*aruspice*, di buon mattino, traeva gli oroscopi dal volo degli uccelli o dalle viscere degli animali sacrificati; quindi col viso rivolto al sole nascente e con le braccia stese orizzontalmente, proclamava la divisione del territorio.

All'augure succedeva il *mensor*³, sacerdote, militare e geometra, allo stesso tempo, il quale posizionato il groma, tracciava due rette tra loro ortogonali, che prolungava per tutta l'estensione dell'agro: una da settentrione a mezzogiorno, il *cardo maximus*, l'altra da oriente a occidente, il *decumanus maximus*.

Orientato pertanto il decumano massimo secondo uno dei quattro punti cardinali, l'agro risultava diviso in parte sinistra e parte destra, rispettivamente a sinistra e a destra del decumano massimo e ancora in due parti, citra fino al cardine massimo e ultra, da questo in avanti.

L'*umbilicus*, di solito veniva scelto in modo che la linea da settentrione a mezzogiorno (il *cardo maximus*) attraversasse la città cui la colonia era destinata. Al centro di esso veniva collocato il *templum* della colonia stessa. Quindi, sempre con l'aiuto della groma, venivano tracciate delle rette parallele al cardine ed al decumano alla distanza fissa di 2400 piedi romani che, corrispondeva a circa 710,40 m., che costituiva una centuria.

¹ Atella, *muro ducta colonia, ab Augusto deducto*, FRONTINO, *Liber coloniarum*, I, 230.

² Gerard Choquer, Monique Clavel-Lévéque, Francois Favory e Jan Pierre Vallat, *Structures agraires en Italie, Centro-Meridionale. Cadastres et paysages ruraux*, Collection de l'Ecole Francaise de Rome, Parigi-Roma, 1987, pp. 207-208.

³ Cfr. A. GENTILE, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali. Tracce della centuriazione romana*, in: *Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Napoli*, 1955, p. 13.

Il decumano massimo, della larghezza di 40 piedi romani, cioè circa 12 m., veniva indicato con la sigla D(ecumanus) M(aximus), il cardine massimo della larghezza di 20 piedi, circa 6 m., con la sigla K(ardo) M(aximus)⁴.

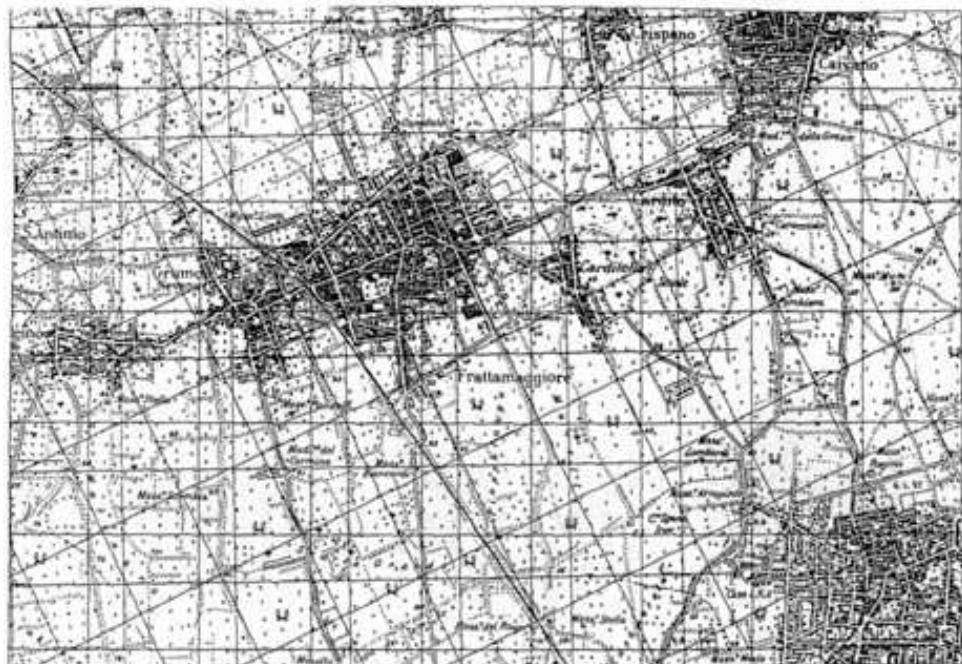


Fig. 1 - Da G. LIBERTINI, *op. cit.*, fig. 22 – Frattamaggiore nel 1793

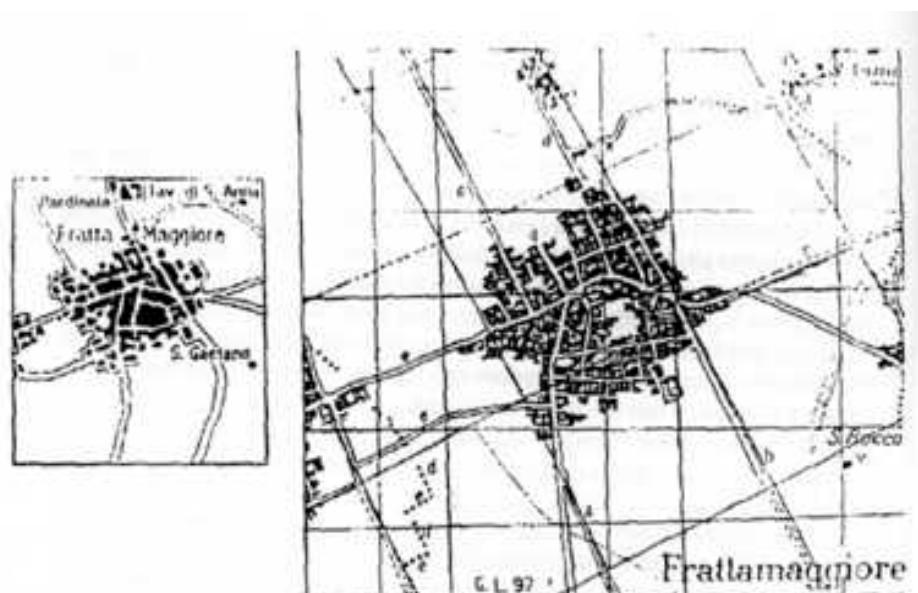


Fig. 2/A e 2/B - Da G. LIBERTINI, *op. cit.*, fig. 24 – Frattamaggiore nel 1793

I decumani e i cardini minori erano contrassegnati dalle relative sigle, a seconda si trovino a sinistra o a destra, citra o ultra ed avevano il loro numero progressivo. All'incrocio delle rette un cippo fissava di volta in volta la ragione ed il numero rispettivamente del decumano e del cardine minore:

⁴ Cfr. VARRONE, *De re rustica* I, 20, 2: Centuria est quadrata in omnes quattuor partes ut habeat latera longa pedes MMCD.

C(itra) K(ardinem) I – S(inistra) D(ecumanum) I; U(ltra) K(ardinem) I D(ecumanum) I; C(itra), K(ardinem) I - D(extra) D(ecumanum) I - U (Itra) K(ardinem) I - D(extra) D(ecumanum) I. La stessa Fratta sorge, in origine, al centro di una delle maglie del reticolato agrimensorio tracciati dai Romani per dividere in centurie l'Ager Campanus, cioè quella ampia estensione di campagna - fortemente urbanizzata e segnata dalla suddivisione ortogonale della *centuratio* romana - ubicata a nord di Napoli, spingentesi fino alla riva meridionale del Volturno, compresa tra il litorale domizio ad occidente e la catena preappenninica ad ovest.

Ogni centuria corrispondeva alla misura di 200 iugeri di superficie e 2400 piedi romani di lato. Pertanto ogni centuria risultava di circa 505.668 mq⁵.

E' noto che i romani allorché assoggettavano un territorio mandavano nei luoghi conquistati dei coloni e assegnavano loro dei lotti di terra. Le assegnazioni agrarie non includevano le campagne non adatte al lavoro, quali le montagne rocciose, ma la terra fertile, gli agriculti. Così si spiega come solo nelle pianure il reticolato geometrico della viabilità rivelò l'origine agraria romana. Prima di queste rivelazioni, nella nostra zona si conosceva un solo tipo di centuriazione ben descritta da Aniello Gentile nel 1955. Questa si esauriva nelle campagne di Giugliano, Orta di Atella, Fratta Minore, Capodrise e Maddaloni (Cfr. Carta allegata al volume del Gentile).

La figura 1 mostra le centuriazioni anzidette sovrapposti alla carta I.G.M. (Istituto Geografico Militare) del 1955.

La fig. 2/A riporta Fratta Maggiore nel 1973, tratta dalla carta del Rizzi Zannoni: Topografia dell'agro napoletano con le sue adiacenze, ingrandita 2:1 rispetto all'originale, ritoccata ed in parte ridisegnata. Fra l'altro sono stati cancellati i segni indicanti alberi e ridisegnate strade e i nomi dei luoghi.

La fig. 2/B è la porzione grosso modo corrispondente alla carta I.G.M. in scala 1.12.500 con sovrapposti i reticolati delle centuriazioni e con la cancellazione dei simboli riguardanti le coltivazioni, i pozzi e le sorgenti. Inoltre sono state cancellate le strutture inesistenti nel 1973 (ad es. ferrovie) e quelle parti dell'abitato che dall'esame comparato della carta del Rizzi Zanone e della carta I.G.M. appaiono essere state edificate dopo il 1793.

Pur con i limiti connessi al metodo usato, tali disegni vogliono realizzare un quadro dello sviluppo dell'abitato del 1793, il primo anno per il quale esiste una cartografia con un grado accettabile di precisione e di evidenziare le correlazioni fra l'impianto viario sia urbano che extraurbano ed il reticolo delle centuriazioni⁶. La mappa è uno dei monumenti della cartografia napoletana di massima precisione, sintetizza nell'ultimo decennio del Settecento tutte le straordinarie conoscenze del suo autore di tutta l'area napoletana. La mappa si estende verso Acerra ed Aversa a Nord, al lago di Patria ad occidente e a Torre Annunziata a Sud, comprende un'area ben più vasta di quella rilevata dal Duca di Noia.

I cardini sono fortemente inclinati verso ovest N. 26 W. In genere le strade orientate in senso nord-sud, erano dette cardini, mentre quelle ad esse ortogonale erano chiamati decumani.

Le strutturazione del territorio appare notevolmente influenzata dal reticolo della centuriazione augustea (Acerrae-Atella I).

Per quanto concerne il centro urbano (fig. 2/A), appare evidente che la strada principale che congiunge Fratta a W con Grumo e E con Cardito (cioè l'attuale Corso Durante) è una parallela a un decumano. Via Croce S. Sosio (a), via Cumana e via Don Minzoni

⁵ A. GENTILE, *op. cit.*, pag. 15 (1 piede r = 0,296m).

⁶ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, in fase di pubblicazione, pag. 5.

(b), coincidono con due cardini successivi. Il percorso che conduce da Cardito a Fratta Maggiore coincide con un decumano (c). Varie strade e anche confini intercomunali, sono paralleli ai cardini (d, via Genoino, via Cavour, via Atellana, via Cumana, via M. Stanzone, via Lupoli, via della Vittoria), o ai decumani (e, Corso Francesco Durante, via Mazzini, via P. M. Vergara).

Il territorio frattese nell'età antica (II sec. a.C.) era difeso dai fossati della centuriazione e da alte siepi⁷.

La così detta casa a "corte" è una diretta conseguenza degli interventi della centuriazione: composta da più edifici raccolti attorno ad uno spazio chiuso e scoperto, distribuito soprattutto lungo le linee gromatiche o dall'incrocio di esse. Questa in epoca classica designava la fattoria del colono, ed ebbe lo stesso significato dell'antico *tugurium* in opposizione a *villa* che era la casa padronale del *fundus*, passò ad indicare la fattoria principale, mentre quelle di confine si chiamavano *casales* o *casalia*⁸.

Prova sufficiente degli avanzi della *limitatio agrorum* nella nostra città è il toponimo che si riferisce del quartiere di via Limitone sorto al limite della vecchia è il toponimo sicuramente ai *limites* presenti tutt'intorno. Le tracce della centuriazione di Acerra-Atella I sono evidentissime più che altrove proprio nella zona di Fratta Maggiore e sono la prova che tutta l'area non fu mai incolta o disabitata del tutto. Fa prova di ciò anche la presenza di resti dell'acquedotto romano nel territorio della futura Fratta che oltre a dominare il paesaggio offrivano un sicuro punto di riferimento; per questo l'attuale piazza Riscatto è chiamata dal volgo piazza dell'arco.



**Disegno di sintesi dei tracciati primari presenti nell'Ager Campanus orientale
(da A. Montano – C. Ribotti, Il Castello Baronale di Acerra, Napoli, 1997)**

Il corso dell'acquedotto fu descritto nel XVII secolo da Pietrantonio Lettieri, che fu incaricato dal viceré Toledo al tempo di Carlo V di scoprire il corso di queste acque, scrisse una relazione "che l'acquedotto del distretto di Afragola se portava ancora un altro ramo della predetta acqua, et tirava per un altro antico formale per mezzo lo casale di Fratta Maiure, et andava ad Atella"⁹. Lungo il tracciato di questo acquedotto sorse

⁷ Questa ipotesi è confermata dal Toponimo di una via cittadina, denominata ancora oggi Via Siepe Nuova.

⁸ A. GENTILE, *op. cit.*, pag. 45.

⁹ L'antico acquedotto, rintracciato dal Lettieri, era alimentato dalle sorgenti dell'Acquaro, nella valle del Serino e si dirigeva per Forino, S. Severino, Sarno e Palma, dove si dirama una prima volta per Nola - Pompei e Pomigliano d'Arco, Casalnuovo ed Afragola. Qui un ramo

nel Medioevo diversi comuni del napoletano, tutt'oggi esistenti, Pomigliano d'Arco, Casalnuovo, Afragola, etc.

Il territorio frattese fu interessato nei secoli precedenti da altre due centuriazioni: Ager Campanus I e II.

L'Ager Campanus I fu realizzata nel 131 a.C. in attuazione della Lex agraria Sempronia del 133 a.C., con Tiberio Gracco tribuno della plebe, Caio Gracco e Appio Claudio, Pulcher triumviri agris indicandis adsignandis¹⁰. Il modulo, vale a dire la lunghezza del lato di ogni quadrato, è di 705 m. o, secondo la misurazione romana, di 20 actus¹¹. L'orientamento dei cardini è quasi perfettamente in direzione nord-sud con una lievissima inclinazione verso est (N-0'10T), si estende da Casilinum (Capua) e Calatia (presso Maddaloni) a Marano ed Afragola nella direzione nord-sud e da Caivano a Villa Literno nella direzione est-ovest.

L'Ager Campanus II fu realizzata all'epoca di Silla e Cesare (83-59 a.C.)¹². Il modulo è di 706 m., 20 actus. L'orientamento dei cardini presenta una lieve inclinazione verso ovest (N-0'40'W). L'estensione corrisponde a quella dell'Ager Stellatis, una maggiore estensione al di là di Calatia ed in direzione di Cuma e di Liternum e con in meno le terre ad oriente di Atella. Le tracce lasciate da queste due centuriazioni sul suolo frattese sono ormai meno evidenti e determinanti per l'assetto del territorio e della struttura urbana.

Attualmente il comune di Fratta Maggiore ha un'estensione di 532 ettari e dista da Napoli circa 14 km, altezza dal livello del mare 42 metri. E' caratterizzato da un abitato costituito da un vecchio centro che si agglomerava intorno alla chiesa madre di S. Sossio, con vie e stradine trasversali, che successivamente si è sviluppato lungo la direttrice di un breve asse stradale ad andamento ovest-est (Corso Durante parte bassa) contrassegnata a nord dalla chiesa di S. Sossio, mentre l'estremo sud è vicino ad un vasto largo (Piazza Riscatto) adibito in passato a mercato e da una periferia di recente formazione, sorta negli anni dell'immediato dopo guerra, favorita dalla vicinanza con Napoli.

La funzione commerciale, quella padronale e quella religiosa risultano pertanto specificamente localizzate. Ai due estremi di quest'asse stradale fanno capo le due principali vie di comunicazioni: ad ovest l'antica via per Grumo che si collega alla via Atellana, ad est con quella di Cardito; questa presumibilmente è un antico ramo che collegava la via Atellana con Acerra¹³.

secondario si dirigeva verso Atella, passando per Fratta Maggiore, mentre quello principale proseguiva per S. Pietro a Paterno, (dove poi passerà anche l'acqua del Carmigliano, Capo di Chino e i Ponti Rossi. Un ramo si portava sotto la porta di Donnorso e la croce di S. Patrizia e l'altro aggirato il colle di S. Elmo, proseguiva per Chiaia, Bagnoli, Pozzuoli e Baia, menando le sue acque a versarsi nella Piscina Mirabile (Miseno) (Cfr. G. Russo, *Napoli come città*, Napoli, 1866, pp. 87-88 note). Una iscrizione rinvenuta presso le sorgenti del Serino (Fons Augustei Acuae ductus) consente di conoscere il nome del suo costruttore (Cfr. A. MAURI, *Romanità nella mostra*, in "oltremare" Napoli, 7 giugno 1952).

¹⁰ CHOUQUER, *op. cit.*, p. 90, pp. 202-206.

¹¹ Un actus equivaleva a 120 piedi romani e corrispondeva a poco più di 35 m. Nell'ambito di ciascuna centuriazione i lati dei quadrati sono omogenei per dimensione, ma nel confronto con diverse centuriazioni i 20 actus oscillano fra un minimo di 705 m. ed un massimo di 710 m.

¹² CHOUQUER, *op. cit.*, p. 217.

¹³ Questa strada, larga così com'è oggi, risale ai tempi di Ferdinando II (1830-1859): egli riprendendo il programma di opere pubbliche, fece costruire la strada del Cassano, che da Grumo portava alla consolare per Caserta, passando per Fratta e Cardito e, con un ramo (congiungendo Casandrino con S. Antimo), conduceva all'altra via consolare per Capua (Cfr. A.A. V.V., *Storia di Napoli*, *op. cit.*, Vol. IX, pag. 648).

Fratta Maggiore, inoltre è una città sorta spontaneamente, senza un piano regolatore, e allo stato attuale non ha ancora questo strumento urbanistico che razionalizzi il suo territorio.

La straordinaria persistenza in moltissimi punti di limites della centuriazione nel disegno delle strade, l'origine della chiesa di S. Sosio, che potrebbe essere stata generata dalle trasformazioni di strutture già preesistenti, la presenza dei resti dell'acquedotto romano sono elementi che provano una continuità fra le popolazioni antiche, quelle del basso medioevo e moderne. Infine è possibile dimostrare che moltissimo di quanto nelle nostre terre è realtà contemporanea, ha radici in epoche antiche.

RIFLESSIONI CORTESI PER CHIUDERE UN'INUTILE POLEMICA

SOSIO CAPASSO

Non possiamo non felicitarci con l'Amico Pasquale Pezzullo per l'interessante indagine da lui condotta in merito alle più lontane vicende del nostro territorio. Desideriamo, però, dire qui una parola conclusiva in merito alla polemica da lui riproposta circa la discendenza misenata di Frattamaggiore.

In questo numero il Lettore può trarre sostanziali e decisive argomentazioni in favore di tale tesi dallo studio ampio e documentato dell'illustre Storico Gianni Race. Perché, però, si chiarisca qualsiasi residuo equivoco, ecco il testo del grande Bartolommeo Capasso, più volte chiamato in causa:

Frattamaggiore, ricco e popoloso villaggio della Campania, a 5 miglia nord-ovest da Napoli, fu già fino al principio di questo secolo uno dei casali della città capitale dell'antico reame.

Per tradizione locale credesi che avesse avuto origine da Miseno, donde si ripetono ed il culto del suo patrono, S. Sossio, cittadino misenata e diacono, martirizzato insieme con S. Gennaro nel IV secolo dell'era volgare, e l'industria della canape e delle gomene per le navi, che in quella colonia, ove stanziava la flotta romana del Terreno, era necessariamente coltivata e fiorente. Credesi pure che un grande incremento Fratta avesse in seguito ricevuto nella distruzione delle antiche città di Atella e di Cuma, perché i suoi abitanti tuttora conservano nella pronunzia l'indole dell'osco linguaggio in quella parlato, e perché da questa il culto di S. Giuliana fu in essa importato. Ma a me pare che queste tradizioni, in quanto riguarda Miseno e Cuma sieno in tutto destituite di solido fondamento, e per quanto appartiene ad Atella non si possano, come son presentate, accettar pienamente; imperocché esse e le conghietture che se ne derivano in generale sono contrarie all'indole ed alle circostanze dei tempi cui si riferiscono, ed in particolare non si adattano alle notizie che abbiamo delle condizioni della Liburia, cui il territorio, ove è Fratta, appartenevansi. Altra e più umile, lento e graduale dovette essere a mio credere l'origine di questo e di tutti quei villaggi che durante il medio evo sorsero nell'agro napoletano ed aversano. Le incursioni dei barbari e poscia le continue guerre combattute tra i Longobardi ed i Napoletani, delle quali la Liburia fu perpetuo teatro, avevano nel VII ed VIII secolo ridotto in uno stato assai miserevole i campi laborii, che al tempo dei Romani per feracità tanto sovrastavano il resto della Campania quanto questa superava tutte le altre terre d'Italia e del mondo allora conosciuto. Da Literno e Cuma ad Atella, da questa ad Acerra al Clanio, ed a Napoli macchia di pruni e di sterpi (*fractae*), boschi e sodaglie (*gualdi*, *terrae exudae*, *campi*), pantani e paludi (*fossati*), argini e mucchi di sassi ammassati a difesa (*cesae*, *grumi*) ingombravano la maggiore parte di quei fertilissimi terreni. I servi (*homines*, *tertiatores*, *hospites*) che erano ascritti ai fondi (*fondi fundati*) di questa regione, sia di proprietà pubblica o privata, sia dei napoletani, o dei longobardi, ed i coloni liberi che tenevano, senza esservi ascritti, i campi ed i fondi *exfundati* a livello perpetuo o vitalizio o temporaneo, erano sparsi per tutta la campagna in povere abitazioni (*casae*), che più numerose si aggruppavano intorno alle chiese, centri dei futuri villaggi che dovevano in seguito popolarlo. Queste abitazioni assai probabilmente cominciarono a multiplicarsi dopo il trattato di pace conchiuso tra i napoletani ed i longobardi verso la fine del secolo VIII, e dopo che Arechi, primo principe di Benevento, assicurò le condizioni dei proprietari, e migliorò le sorti dei coloni della Liburia.

Or in territorio di Atella (*massa atellana*) tra Pomigliano e Fratta nel IX secolo e verso i principii del X esistevano alcune aggregazioni di case che dicevansi loci colla denominazione di *Caucilionum*, *S. Stephanus ad caucilionum*, o *ad illa fracta* e *Paritinula*. Nel secolo seguente - ignoro il come ed il perché - spariscono, o restano come semplice denominazione di località. E' naturale quindi il credere che dalla distruzione o abbandono di esse Fratta, che l'era vicino, si fosse avvantaggiata. Il locus a poco a poco diveniva villa o casale. Nuovi coloni, che la libertà acquistata, ottenuta, o guadagnata sempre più multiplicava, accorrevano qui anche da altre parti, o perché il territorio tuttora incolto richiedesse più braccia, o perché i proprietari lo concedessero a patti migliori. Erano *excomparati*, uomini cioè ricomprati dalla servitù, che vi venivano chiamati e vi si stabilivano, o *recommendati* che volontariamente si mettevano sotto la protezione dei ricchi possessori di beni feudali o burgensatici di quella contrada, e che, corrispondendo il *defensaticum*, erano tenuti ad alcune prestazioni o servizi personali verso i loro patroni. A costoro si aggiungevano pure i *revocati*, o quegli uomini liberi o servi, che appartenendo al demanio dello Stato avevano emigrato altrove, ed erano stati richiamati all'antico domicilio, ed alla soddisfazione dei tributi cui ivi erano obbligati. Così Fratta nel secolo XIV diveniva uno dei più ricchi e popolosi casali di Napoli¹.

Come si può rilevare, il Capasso non cita documenti o fonti: si limita ad esprimere un parere, il quale, anche se dovuto ad uno studioso insigne quale egli era, resta pur sempre tale. Per altro, già nel 1905, l'indimenticabile Prof. Raffaele Reccia, in un suo poderoso discorso a Miseno, fugò in maniera chiara e precisa, ogni dubbio:

Ecco perché c'inchiniamo alla memoria del grande intelletto di Bartolommeo Capasso, che pure tra noi ebbe l'uno e l'altro suo parente; ma il dubbio che egli affaccia sulla nostra origine, rispettosamente, lo diciamo esagerato. Come per più di un millennio potrebbe mantenersi questa tradizione; come accadrebbe che solo noi dei popoli finiti esercitassimo l'arte delle funi che avevano quei di Miseno per la flotta romana; come sarebbe avvenuto che il nostro linguaggio fosse così simigliante a quello rude e tagliente di queste contrade; per quale misterioso caso il culto verso S. Sosio, che prima si spandeva imperioso per il Lazio e la Campania, siasi venuto affievolendo e solo tra noi sia rimasto profondo, solenne, immutabile, se non scorresse nelle nostre vene il sangue dei Misenati?²

D'altro canto, io stesso, nel mio saggio su Frattamaggiore, sia nella 1^a che nella 2^a edizione, espressamente dico che la località, all'arrivo dei Misenati, era certamente già abitata, anche se in maniera esigua: «In territorio Atellano, intorno ad un Castello antemurale, posto a nord-ovest di Napoli, e distante da questa città circa 14 chilometri, poche case coloniche si raggruppavano; forse esisteva qui anche una chiesuola dedicata a San Nicola o San Giovanni Battista ed il luogo, perché in massima parte ancora selvatico ed occupato da forre e da rovetti, era chiamato Fratta»³.

Circa, poi, l'obbiezione mossa talvolta in merito al fatto che appare strano il rifugio dei misenati in questa nostra località, per raggiungere la quale avevano dovuto attraversare Napoli, ove avrebbero potuto adeguatamente sistemarsi, è da ricordare che la predetta città non era immune dalle scorrerie dei Saraceni, dalle quali i profughi intendevano trarsi definitivamente in salvo. Basta ricordare, a proposito delle traslazioni della salma

¹ B. CAPASSO, *Breve cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geromino De Spenis*, in "Archivio Storico per le provincie napoletane", vol. II, Napoli, 1896.

² R. RECCIA, *Fratta a Miseno*, Aversa, 1905.

³ S. CAPASSO, *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, 1^a ediz., Napoli, 1944, 2^a ediz., Frattamaggiore, 1992.

di S. Severino, collocata in un primo momento nel Castello Lucullano di Napoli, presso il mare, che, proprio temendo i danni che gli attacchi devastanti di quegli infedeli potevano provocare, l'Abate Giovanni, col permesso del Vescovo Stefano III e del Duca di Napoli Gregorio II, provvide a trasportare i resti mortali del confessore del Norico entro la città precisamente nella chiesa a lui dedicata, il 10 ottobre 902⁴.

Lo stesso Pezzullo afferma testualmente: «I funari, discendenti dei misenati, vivevano per lo più in vecchi quartieri della cittadina, Via Miseno, Via Cumana»⁵.

La remotissima presenza osca nelle nostre contrade io ho costantemente affermato: «Vestigia osche sono ancora tra noi, lo sono nei ritrovamenti archeologici, malgrado l'indegno scempio che ne è stato fatto, lo sono nei costumi della nostra gente, lo sono soprattutto nelle inestinguibili inflessioni linguistiche»⁶. E così ancora, nel lontano 1969, sul terzo numero della «Rassegna Storica dei Comuni», che aveva allora visto la luce, nel mio articolo «Una fertile terra abitata da sempre».

Noi conveniamo senza ombra di dubbio sul principio assiomatico che la storia deve basarsi su documenti e su certezze, ma quale certezza più lampante della tragica fine di Miseno, della quale hanno trattato studiosi degni di ogni rispetto quali il Muratori, lo Scotti, il Mazzocchi, il Mormile, il Sarnelli, il Grimaldi: anche se con la variante di qualche anno, tutti concordano nel fissarla all'XI secolo, e quali prove più sicure della massiccia e determinante presenza misenata qui da noi della fede religiosa, del tipico lavoro e dell'inflessione linguistica che da essi ci deriva: tre motivazioni da sempre accettate dagli storici più severi per individuare la formazione e lo sviluppo civile di una località.

Ma forse la confusione è derivata del significato che, in rapporto alla definitiva individuazione di un centro abitato, si dà comunemente al termine origine: molto spesso, nell'accezione popolare, esso è usato per indicare qualche evento di particolare rilievo per la sua definitiva sistemazione. Così, ad esempio, si cita come fondatore della vicina Afragola Ruggero II il Normanno (1095-1154), mentre è più che comprovato che questa città è sicuramente osca. Però, Ruggero II fu quasi certamente colà quando il suo esercito assediava Napoli. Conquistata la città, nel 1140, egli sciolse l'armata ed ai veterani distribuì le terre circostanti: da ciò gli è venuta l'impropria attribuzione di fondatore.

Sul suolo di Frattamaggiore ha potuto esservi un nucleo di abitanti preesistente l'arrivo dei misenati, ma la profonda incidenza di questi non ha ombra di dubbio. E' ancora Raffaele Reccia che, con citazioni dotte ed incontrovertibili, pone il suggello a questa verità:

Che i primi abitatori di Fratta siano stati i misenati scampati all'eccidio dei saraceni è, oramai, assodato; dopo che, con argomenti di ragione e dati di fatto, lo hanno dimostrato l'insigne Arcivescovo Lupoli, nei suoi *Acta inventionis*, etc, a pag. 8, nota 7 il chiarissimo Can. Giordano nelle sue *Memorie storiche di Frattamaggiore*, il Giustiniani nel suo *Dizionario geografico*, Tom., IV, e dopo che l'ha consacrato in una epigrafe diretta al re Ferdinando IV (*Frattense Municipium, Misenatum reliquiae*, etc.) il dottissimo Arcidiacono Michele Arcangelo Padricelli; e dopo che tutti gli storici vi hanno assentito. E' vero che l'illustre Bartolomeo Capasso ne dubitava; ma è anche vero che un semplice dubbio né distrugge una verità, né ne edifica una nuova⁷.

⁴ A. MAZZOCCHI, *In vetus marmoreum s. Neap. eccl. Kalendarium commentarius*, Napoli, 1744.

⁵ R PEZZULLO, *Frattamaggiore da casale a comune dell'area metropolitana di Napoli*, Frattamaggiore, 1995, pag. 80.

⁶ S. CAPASSO, *Gli oschi nella Campania antica*, Aversa, 1997, pag. 167.

⁷ R. RECCIA, *Fratta a Miseno*, op. cit., pag. 8, nota 1.

Non ci sentiamo poi di condividere l'ipotesi che il nostro maggior tempio sia stato elevato sui ruderi di un edificio sacro pagano: un villaggio in epoca remotissima, se qui esisteva, era certamente estremamente modesto, senza possibilità, quindi, di affrontare ingenti spese per il culto. Per altro nessun rudere che possa giustificare un fatto del genere è emerso nel corso degli scavi compiuti sotto la chiesa, dopo l'incendio del 1945, e dove ora si sta realizzando la cripta. E' da ricordare, che, quando nel 1894, nel corso di restauri, furono scoperte le antiche strutture romaniche della chiesa di S. Sosio e si pensò di ripristinare la forma primitiva, nessuno degli esperti interpellati, Bartolommeo Capasso, il Maldarelli, il Galante, accettò tale idea, anzi concordemente vollero che lo stile barocco fosse conservato, perché il maestoso soffitto era uno dei più belli fra quelli settecenteschi esistenti.

Quale erede di Miseno questa nostra città crebbe, divenne fiorente, tanto da poter erigere, in epoca tanto lontana, un tempio monumentale, che resta fra i più insigni per l'ammirabile precisione dello stile, per la complessità e l'audacia delle opere allora eseguite.

La civiltà, la fede, la tipicità del lavoro, le particolarità linguistiche, ed ancora lo attesta oggi l'approfondimento meticoloso e preciso di Gianni Race, confermano in maniera definitiva la nobiltà della formazione e, della crescita di Frattamaggiore nel solco della inestinguibile tradizione misenata.

POESIA GRECA E LIBERTÀ'

ALBERTO PERCONTE LICATESE

Una sera d'aprile del 1924, un giovane e distinto studente universitario si presentò a casa di Benedetto Croce, per sottoporgli un suo poemetto drammatico dal titolo *Saffo*.

Per il filosofo di Pescasseroli era questa un'incombenza quasi quotidiana, tanti erano gli aspiranti poeti e letterati imploranti un suo giudizio, che li avrebbe, per così dire, battezzati all'arte e alla cultura. Come narrano i biografi del grande pensatore, egli molti li congedava delusi nelle speranze, alcuni li licenziava senza ceremonie.

Quella volta il poemetto gli piacque e da allora tra i due nacque un'amicizia leale e fedele che durò per tutta la vita, anche quando, sul finire degli anni Trenta, gli amici del Croce si contavano sulle punte delle dita. Il giovane serio e distinto era Eugenio della Valle, destinato a diventare un esimio grecista dalla spiccata e fervida sensibilità poetica.

Nato nel 1904 a S. Maria Capua Vetere da una famiglia di antiche tradizioni liberali, aveva compiuto gli studi liceali a Napoli e, conseguita la maturità classica presso il liceo "G. B. Vico", si era iscritto alla facoltà di lettere dell'Ateneo federiciano, laureandosi appena ventunenne dopo aver discusso una tesi di letteratura greca, relatore Alessandro Olivieri, sulle origini del canto bucolico in Sicilia.

Sebbene fosse stato allievo di Nicola Terzaghi, di Enrico Cocchia e di Emidio Martini, prepotente fu in lui desiderio di entrare nel sodalizio del Croce, che a Napoli costituiva un punto di riferimento per i letterati di sentimenti liberali e di indirizzo idealistico.

Ci riuscì, come detto, non solo grazie a quella sua fantasia poetica, ma anche e soprattutto per i modi del suo carattere; affabile e signorile sebbene schietto e fermissimo.

Il 1935 determinò una decisiva svolta nelle scelte culturali del della Valle che, appunto in quell'anno, pubblicò il suo più importante saggio *Sulla poesia dell'Antigone*, che da un lato gli procurò il plauso incondizionato del Croce stesso e di studiosi liberi e sinceri, dall'altro non gli risparmiò l'accanita ed aspra contestazione del mondo accademico e della cultura ufficiale. Era quello il momento meno adatto per il passo che si accingeva a fare, anche in considerazione delle sue idee politiche, saldamente antifasciste. Non curante di ciò, si presentò al concorso per la cattedra di letteratura greca.

L'esame, condotto non senza pregiudizi da parte di Giorgio Pasquali, Bruno Lavagnini ed Achille Vogliano, ebbe esito negativo, sia per motivi politici, sia per la nota reciproca avversione, non solo a livello critico-interpretativo, tra il Pasquali e i crociani.

Dall'episodio, non trascurabile e purtroppo indicativo dello stato della cultura in quegli anni, nacquero due accese polemiche: una tra il della Valle e il Pasquali, contenuta nell'originale pamphlet *Via dell'Università - Vietato il transito*, contro l'ottusità e gli abusi di certo mondo accademico, asservito al regime e legato a schemi interpretativi troppo formalistici; l'altra tra il Croce e il Pasquali sulla valutazione della poesia terenziana, che il filosofo abruzzese fu tra i primi in Italia a vedere nella giusta luce, mentre le scuole filologiche continuavano a negarle originalità e vigore artistico.

Questi fatti scavarono un solco ancora più profondo tra il della Valle e la cultura accademica e lo indussero a legarsi sempre più al Croce, visto non solo come oppositore del fascismo, ma anche come maestro di cultura anticonformista. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, fu richiamato alle armi e, affascinato dalle incantevoli marine ioniche, ma ancor più angustiato dalle miserande condizioni della patria, compose una fantasiosa rielaborazione della leggenda di Arione, che perisce nei flutti nella disperata ricerca dell'amata Cinzia, inghiottita dal mare in tempesta, simboleggiante la civiltà europea sconvolta dalle distruzioni e dalla barbarie.

Quindi, obbedendo ad un impulso sincero e disinteressato, si immerse nella vita politica, seguendo in questo il Croce ed adoperandosi per la ricostruzione della nazione, ma subito se ne ritrasse deluso ed amareggiato per aver constatato che i rinnovamenti erano spesso solo apparenti, mentre in realtà molti figuri squalificati si riciclavano e tornavano sulla scena. In quegli anni (1945-47), gli fu conferito un incarico nell'Università di Napoli, per l'insegnamento di storia dell'estetica nella Scuola di perfezionamento in filologia classica.

In detti corsi ebbe come alunni Marcello Gigante, Lidia Massa, Luigi d'Ardes e (colei che fu poi la sua amata consorte) la prof. Clara Sborselli, figlia dell'illustre italiano beneventano Gaetano. Le lezioni di quei corsi sono contenute in due preziosi volumi sulla Poetica classica, in cui egli delineò un'interessante storia dell'estetica antica, purtroppo incompiuta, in quanto l'incarico non gli fu confermato per pretestuose difficoltà di carattere amministrativo.

Ritornò così ai suoi studi solitari con un nuovo genere di lavori: animato da una forte sensibilità poetica e dal desiderio di ridare vita alle grandi opere del teatro greco, si avviò sulla strada delle versioni poetiche dei drammi e della loro rappresentazione all'aperto. Un saggio già l'aveva dato col *Ciclope*, messo in scena nel 1937 a Taormina, col quale appunto replicò nel 1949 a Pompei e ad Ostia; poi, vennero prescelte dall'Istituto del dramma la sua *Antigone* (1954-1966), *l'Alcesti* (1956), *l'Ifigenia in Aulide* (1962), gli *Uccelli* (1964) e infine *l'Elettra* (1970). Nel 1974 gli fu assegnato l'Eschilo d'Oro, il più alto riconoscimento da parte dell'Istituto, cui aveva attivamente collaborato per oltre quaranta anni.

I lavori successivi, come *L'approdo* e le *Liriche* inedite, risultano ispirati ancora al motivo eterno della poesia, la cui sincerità e semplicità sembrano minacciate in un mondo ormai dominato dalla vacuità, dalla menzogna, dall'affarismo. La morte lo colse forzatamente inoperoso, ma vigile, nel giugno 1993.

* * *

Le opere di Eugenio della Valle si possono dividere in tre gruppi: liriche, traduzioni e fantasie letterarie; saggi e studi di estetica; versioni poetiche di drammi.

Quanto alle opere del primo gruppo, dopo gli acerbi tentativi intimistico-crepuscolari dei *Sogni d'aurora*, nel frammento *Saffo* l'autore esprime il suo grande amore per la poesia greca, che lo ispirerà per tutta la vita: in esso coglie la poetessa di Lesbo nell'attimo in cui scorge la vanità del proprio essere, soggetto all'inesorabile tirannia del tempo e, abbandonata dall'amato Faone, in preda alla disperazione si precipita dalla rupe di Leucade. Ma, a palesare la forte passione che egli nutriva sin dagli anni del ginnasio per la musa ellenica, sono le *Visioni*, una singolare raccolta di frammenti di lirici greci, improntati alla malinconica constatazione della fugacità della vita, ed il *Dono di Prometeo*, un'interessante silloge di racconti fantastici, nei quali i celebri miti dell'antichità classica rivivono con rara originalità.

Meteore, invece, costituisce un tentativo isolato di affidare alla poesia pura i propri sentimenti, ricordi d'infanzia, primi amori, tormenti interiori; nel *Breviario*, il della Valle ritorna ai temi eterni della poesia greca con una raccolta di canti di lirici dell'età arcaica; l'*Approdo* è un dramma in un atto, nel quale sembra consumarsi la suprema illusione di ogni ideale poetico, in un mondo in cui pregiudizi e convenzioni negano diritto di cittadinanza alla poesia; le *Liriche*, infine, sono l'espressione più pura della vita interiore dell'autore, disvelandone affetti, ricordi, dolori e gioie.

Tra le opere di saggistica ricordiamo il *Canto bucolico*, nel quale egli, in contrasto con la tesi orientalizzante sostenuta dal Rostagni, documenta l'esistenza di quel genere già nella poesia siceliota preteocritea; il *Saggio sul Ciclope*, in cui chiarisce la posizione di

Euripide rispetto ai sofisti e cerca di liberare il dramma satiresco dagli schemi razionalistici costruitigli intorno dalla critica filologica, riportandolo al connaturato ondeggiare tra l'eroico e il borghese; il *Saggio sull'Antigone*, che si può considerare una vigorosa rivalutazione della poesia della tragedia sofoclea, per troppo tempo condannata dal razionalismo hegeliano ad una sorta di "metabasi ad altro genere" come felicemente ebbe ad esprimere il Croce, che ne condivise l'impostazione e le conclusioni in una lunga recensione sulla Critica; il della Valle, in effetti, ricollegandosi piuttosto alle intuizioni del Goethe, considerò la protagonista del dramma una primigenia espressione di sentimento, avulsa da ogni complicazione filosofica o morale, "tragica e sola nella grandezza e nella sventura".

Le *Lezioni di poetica classica*, infine, sono il frutto di originalissime intuizioni critiche: in esse l'autore investiga lo svolgersi del pensiero greco sulla genesi della poesia dai primi adombamenti omerici fino ad Aristofane, accingendosi a delineare, tra i primi in Italia, una vera e propria storia dell'estetica antica.

Tutte queste opere ebbero vasta risonanza nel mondo della cultura classica ed ottennero il plauso dei grecisti più insigni dell'epoca, italiani e stranieri, dal Cantarella al Bignone, dal Turolla al Valgimigli, dal Del Grande allo Jaeger, dal Pohlenz al Murray.

Le versioni poetiche costituiscono un settore per nulla secondario nella vasta produzione del della Valle, come a prima vista potrebbe apparire; anzi, sono il naturale sbocco della sua sensibilità artistica e del suo amore per la grecità. Esse nascono dal bisogno di far rivivere le più significative opere della drammaturgia greca mediante le pubbliche rappresentazioni. La grecità per lui non poteva esaurirsi nelle scuole o nelle biblioteche, ma doveva vivificarsi e rinnovarsi tra la gente, ricreando l'atmosfera magica del teatro, anche grazie ad un linguaggio attualizzato, ma non per questo destinato a scadere nel banale o nel volgare.

La sua esperienza in tale campo maturò gradualmente, fino a dare i migliori prodotti nell'*Antigone* e negli *Uccelli*.

Le sue robuste ed appassionate versioni di tragedie e commedie furono prescelte per le rappresentazioni curate dall'Istituto del dramma antico, col riconoscimento della critica specializzata, nei più suggestivi scenari dell'antichità classica, da Pompei a Siracusa, da Minturno ad Ostia, ed interpretate dalle migliori compagnie teatrali dell'epoca: basti pensare ai registi Vincenzo Bonaiuto e Guido Salvini ed agli attori Salvo Randone, Lilla Brignone, Sergio Fantoni, Tino Buazzelli, Alberto Lupo, Gianmaria Volonté, Tino Carraro, Edmonda Aldini, Ilaria Occhini.



Cuma: *Antro della Sibilla*

RECENSIONI

RALF KRAUSE, *La musica di Leonardo Leo (1694-1744). Un contributo alla storia musicale del '700*, Versione di RENATO BOSSA. Ediz. f.c. a cura della Provincia di Brindisi, Oria (BR), 1996.

Il Prof. Ralf Krause è un esperto di filosofia e filologia romanza, nelle quali si è addottorato presso l'Università di Münster, ove ha compiuto anche studi di musicologia che ha poi perfezionato a Roma, dal 1984 al 1986, usufruendo di una specifica borsa di studio dell'Istituto Storico Germanico di Roma. E' ora Docente presso l'Università di Salerno.

La sua conoscenza della Scuola Musicale napoletana del '700 è ampia e profonda: ne abbiamo avuto la prova quando, nell'ottobre dello scorso anno, egli, in un incontro di studio nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, ha trattato del Musicista Francesco Durante (1684-1755), inquadrandone magistralmente l'opera nel suo tempo, non mancando di allacciarla al passato ed esaminarne i riflessi nel futuro.

Questo suo libro, dedicato alla prestigiosa figura di Leonardo Leo, un altro grande che, che in quel secolo, tanto contribuì alla giusta fama che la musica napoletana, nel caso specifico quella sacra, conquistò allora dentro e fuori d'Italia.

Nacque il Leo il 5 agosto del 1694 a S. Vito degli Schiavi oggi S. Vito dei Normanni; a cinque anni apprendeva i primi rudimenti del sapere dai domenicani ospitati nel suo paese. A sette anni iniziò lo studio della musica dallo zio Stanislao, che era maestro di cappella nella chiesa di S. Maria della Vittoria. Rilevate le non comuni capacità di Leonardo nell'apprendimento di quella disciplina, Stanislao, d'accordo con il fratello Teodorico, medico, ottenne che il ragazzo fosse ammesso, come convittore, al Conservatorio napoletano di S. Maria dei Turchini ove, dal 1709 al 1713, studiò canto, cembalo e violoncello sotto la guida prima di Nicola Fago e poi di Andrea Basso.

In quello stesso periodo compose i suoi due primi drammi sacri, *S. Chiara o l'infedeltà abbattuta* ed *Il trionfo della castità di S. Alessio*, rappresentate con successo, durante il carnevale del 1712 e quello dell'anno successivo, al Teatrino del Conservatorio ed al Palazzo Reale.

Nel 1713, il Leo fu nominato organista soprannumerario della Real Cappella e "mastricello" al Conservatorio, cioè assistente nell'insegnamento ai principianti. Quell'anno stesso sposò Anna Teresa Lori. Nel 1714, al Teatro S. Bartolomeo di Napoli, fu rappresentata la sua opera il *Pisistrato*. Nel 1715 fu maestro di cappella del Marchese Stella e, nel 1717, nella chiesa di S. Maria della Solitaria.

Nel 1719 egli, con la musica per la vestizione monacale di Lucrezia Dentice dei Conti di S. Maria Ingrisone, inizia la lunga serie delle composizioni sacre. Dal 1723 si dedica anche alla commedia dialettale musicale napoletana con *La 'mpeca scoperta*. Nel 1725, alla morte di Alessandro Scarlatti, diviene primo organista della Cappella Reale e, nel 1730, a seguito della morte del Vinci, assume anche le mansioni di terzo maestro.

I suoi oratori più noti, *La morte di Abele* e *S. Elena al Calvario*, su testi del Metastasio, sono del 1732 e del 1733. Dal 1734 al 1737 è secondo maestro al Conservatorio della Pietà dei Turchini e, quindi, assistente del Fago. Dal 1737 è vice maestro della Cappella Reale, essendo divenuto il Sarro primo maestro.

La sua commedia musicale *Amor vuol sofferenza*, quella più nota, è del 1739, quando compose anche il famoso salmo *Miserere*, per doppio coro. Dal 1° marzo di quell'anno è primo maestro al Conservatorio di S. Onofrio e, nel 1741, lo è pure in quello della Pietà dei Turchini.

Dal 1° febbraio 1744, deceduto il Sarro, diviene il primo maestro della Cappella Reale ed è dell'ottobre di quell'anno il *Te Deum* a quattro voci. Si spegne il 31 di quel mese. Fra i tanti suoi allievi, i più celebri sono il Piccinni, il Sala, il Cafaro, il Fenaroli. Il Wagner, a Napoli, il 25 maggio 1880, a proposito del *Miserere* del Leo, ebbe a dire: "La composizione (...) si erge come un duomo possente di solida struttura, eminente e necessaria..."

Questo libro del Krause è veramente il frutto di una imponente mole di lavoro. Tutte le opere del Leo sono esaminate in maniera analitica, dall'epoca di composizione alle strutture musicali, con inserimento, per ciascuna di esse, di frasi strumentali che chiariscono il discorso e dimostrano quanto asserito; minuziosa e dì grande importanza l'indicazione delle fonti.

Lo "stile moderno", sviluppato dal Leo nella maggior parte della sua musica sacra, e lo "stile misto", da lui adottato in taluni suoi lavori, moderni, lo pongono accanto ai Maestri maggiori, quali il Carissimi (1605-1674), il Durante, il Pergolesi (1710-1736).

Di particolare interesse, a chiusura dell'opera, un paragrafo dedicato all'*Impiego degli strumenti*, nel quale sono esaminate le innovazioni iniziate alla fine del secolo XVII e si indica l'impiego al quale ogni singolo strumento (violino, viola, violoncello, flauto, fagotto) è destinato.

La bibliografia è minuziosa e comprova sia l'importanza del lavoro che lo scrupoloso approfondimento del tema da parte dell'Autore.

Di grande utilità l'indice delle opere di Leonardo Leo, ben 134, che dimostrano l'enorme versatilità del Musicista e rendono agevole la consultazione.

Merita una lode particolare il traduttore, Renato Bossa, il quale, nel 1987, ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Musicologia, è Docente di Storia della Musica presso l'Accademia Nazionale di Danza di Roma, è consulente artistico dell'Associazione "A. Scarlatti" di Napoli, è collaboratore della RAI ed è stato critico musicale de Il Mattino di Napoli; suoi scritti si trovano su riviste ed encyclopedie di carattere scientifico.

Il grato sentimento di quanti prediligono la musica ed hanno a cuore l'incremento del sapere va alla Provincia di Brindisi (Assessorato alla Cultura), la quale, molto opportunamente, ha patrocinato la pubblicazione di questo pregevolissimo volume in occasione del terzo centenario della nascita del suo illustre figlio.

SOSIO CAPASSO

ALDO CECERE, *Guida di Aversa in quattro itinerari e due parti*, Ediz.: «... consuetudini aversane», Aversa, 1997.

Non è impegno da sottovalutare quello di scrivere la guida di una città: è necessario, innanzitutto conoscerla veramente, fin nei minimi dettagli, avere costantemente presente la sua storia per sistemare adeguatamente edifici e monumenti degni di nota nella propria epoca, ben individuando le motivazioni e le finalità che ne promossero la nascita; perseguire sinceramente al di là di ogni interesse speculativo, fini culturali e divulgativi degli aspetti artistici e storici della località. Il problema si complica notevolmente quando il centro urbano abbonda di opere notevoli e ricorda eventi memorabili che lo hanno reso famoso nel corso dei secoli. Però, in chi affronta un lavoro del genere, l'amarezza è certamente grande se deve constatare che tanta ricchezza è abbandonata e negletta.

Tale premessa era necessaria perché si potesse opportunamente notare quale compito arduo abbia affrontato Aldo Cesare, che da più anni cura, con amore grande e competenza ineguagliabile, l'interessante rivista trimestrale « ... consuetudini aversane», la quale, richiamando l'attenzione del lettore sugli aspetti più originali e le memorie

cittadine più rilevanti, combatte una battaglia sicuramente non facile contro l'ignoranza, il menefreghismo, il disinteresse e, spesso, anche la malafede. Aversa è città antichissima; Leopoldo Santagata, nella bella presentazione del volume, la quale unisce alla profondità del contenuto ed alla sapiente scelta degli argomenti, un'esposizione quanto mai chiara, ricorda che il toponimo ha origine etrusca e che, "il deambulatorio della Cattedrale, è ornato da sette campate con volte a crociera costolonate, costituisce l'unico esempio completo in Italia di tale tema e, forse, il più antico in Europa".

E' poi quanto mai grave il rilievo che l'Autore fa nella premessa: "Aversa (...), la città più ricca di opere d'arte della già nutrita Campania, dopo Napoli, non è affatto conosciuta; inoltre, ultimamente, si sta tentando di snaturare la verità storica con la pubblicazione di inesatte ed errate notizie ... La divulgazione di questa guida è, quindi, quanto mai opportuna, considerando anche la cura posta nella sua compilazione, per cui si pone proprio come opera da consultare e modello per chi voglia affrontare un simile compito per altri posti.

Le notizie storiche, che precedono la trattazione vera e propria, sono minuziose, precise, pervase di dottrina, portata, però, sapientemente alla precisa comprensione di chi legge, qualunque sia il livello della sua preparazione. Si passa, così, dalle remote origini alla vicenda normanna, fino al grave decadimento durante il vicereame spagnolo, al successivo regno di Napoli ed all'epopea dell'unità nazionale, quando, il 1° ottobre 1860, Garibaldi, prima della battaglia del Volturro, sostenne nella città e fu ospitato nel Palazzo Golia.

Il lavoro è diviso in quattro itinerari. Il primo si compone di due parti: quella che conduce dal monumento a Cimarosa, al Castello di Savignano, alla Chiesa dei santi Filippo e Giacomo, al Castello di Casaluce, al monumento ai cittadini caduti della prima Guerra mondiale, al Convento di S. Francesco delle Monache ed a quello di S. Antonio, e poi quella dedicata alla Cattedrale di S. Paolo ed al Seminario Arcivescovile.

Il secondo itinerario comprende il Convento di S. Domenico, il Sedile di S. Luigi, la Chiesa di S. Maria del Popolo, il Convento delle Cappuccinelle, la Chiesa di S. Maria a Piazza, il castello di Ruggero II, la Chiesa di S. Maria degli Angeli, il Convento di S. Maria del Carmelo, la Chiesa di S. Maria delle Grazie, la Chiesa di S. Giovanni Evangelista, il Convento di S. Biagio e quello di S. Lorenzo.

Nel terzo itinerario sono compresi: la Chiesa di S. Nicola, il Palazzo Gaudioso, la Chiesa di S. Maria Maggiore, la Chiesa dell'Immacolata Concezione, il Convento della Maddalena, il Convento di S. Agostino, quello di S. Anna e la Chiesa di S. Audero nella Trinità dei Pellegrini.

Nel quarto itinerario: la Chiesa di Santo Spirito, la Chiesa di S. Giovanni Battista, la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli, il Convento dell'Annunziata, la Cappella Madre del Cimitero.

Il volume è arricchito da circa 160 illustrazioni, molte a colori, e da opportuni inserimenti di brani che ricordano prodotti locali famosi (la *mozzarella* del Santagata; il vino "asprino" del Parente), qualche bellezza famosa (*Lucrezia Scaglione* del Rosano), qualche tragico episodio rimasto memorabile (*Le gabbie ferree* di un anonimo cronista aversano del '600).

Indici minuziosi ed una bibliografia essenziale, ma scelta con cura completano l'opera, quanto mai necessaria non solo per gli aversani, ma per quanti, nei loro interessi culturali, pongono attenzione ad una città tanto ricca di storia e di arte, un'opera pregevole, che merita di essere ampiamente conosciuta e presa ad esempio per lavori similari.

SOSIO CAPASSO

PASQUALE SAVIANO - FRANCO PEZZELLA, *La Madonna di Casaluce (Storia devozionale e il culto di Frattamaggiore)*, Frattamaggiore, 1998.

Pasquale Saviano, dopo l'interessante saggio *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, realizzato con Giuseppe Saviano e pubblicato nel 1979, conduce da anni un'indagine costante, sempre ben documentata, su aspetti e tradizioni della vita frattese; Franco Pezzella si interessa da tempo, con impegno diligente e scrupoloso, di storia locale e collabora a giornali e periodici, quali *Avvenire*, lo *Spettro Magazine*, "... *consuetudini aversane*"; anche questa nostra rivista ha accolto spesso loro scritti.

Questo loro comune lavoro si legge con vivo interesse perché, movendo dalle più lontane memorie storiche della Campania e, in particolare, della nostra zona, indaga sull'icona della Madonna, che si collega alle vicende napoletane della dinastia dei D'Angiò, alla parte che, nella custodia del famoso dipinto mariano, da taluni attribuito a San Luca, ebbe San. Ludovico D'Angiò, percorre il susseguirsi degli eventi dai primi incerti tempi della presenza della venerata immagine a Casaluce, quando la località era divenuta feudo dei Beltramo del Balzo, Gran Connestabile del Regno, per volontà di Carlo I D'Angiò, segue lo sviluppo prodigioso della devozione popolare attraverso i secoli e ricorda, sulla scorta di testimonianze autorevoli, quali quelle del Parente, o più che attendibili, perché dovute a contemporanei, i prodigiosi interventi della Beata Vergine che valsero a scongiurare immani disgrazie, come nel terremoto del 1688, quello del 1694, quello del 1702, quello del 1706, l'eruzione del Vesuvio del 1707, l'epidemia, che colpì i bovini nel 1712, l'alluvione del 1727, i sinistri bagliori del 1717.

Suggestive le processioni che si effettuavano nel secolo XIX nell'avversano in onore della Madonna (le descrive in maniera suggestiva il Parente e le ricorda anche la recente Guida di Aversa). Per una tradizione secolare, la sacra immagine è trasportata ad Aversa il 15 giugno e vi resta, nella chiesa parrocchiale dei Santi Filippo e Giacomo, fino al successivo 15 ottobre; ritorna, poi, a Casaluce.

Il culto popolare che tale icona ha suscitato e suscita è vastissimo. A Frattamaggiore esso è intenso e legato ad una leggenda secondo la quale il quadro, riproducente l'immagine conservata a Casaluce, sarebbe stato ritrovato, intorno al X secolo, in una delle boscaglie allora numerose nella località, ritrovamento da collegarsi, forse, alla persecuzione iconoclasta bizantina, iniziata intorno al 720. Tale quadro, in un'edicola ottocentesca, era sistemato nel popolare rione di *Chiazzanova*, ad opera dei funai, che colà, in un vastissimo piazzale, fabbricavano cordami di canapa. Essi la curavano, tenevano accesa la lampada votiva ed ogni mattina, di buon'ora, con l'assistenza del benemerito Parroco Don Marco Farina, recitavano il rosario.

A seguito della donazione di un terreno da parte degli eredi del Sig. Rocco Vitale, è stato possibile costruire in quel posto, anche grazie all'impegno degli Uomini dell'Associazione Cattolica, colà operante sin dal 1922, una chiesa, ove il quadro è ora custodito.

La chiesa, dal 1959, è affidata alle Suore Compassioniste - Serve di Maria, le quali svolgono anche un'intensa e benemerita attività sociale.

Un approfondito saggio iconografico, dovuto al Pezzella, raffronta l'immagine conservata in Frattamaggiore con quella tipica di Casaluce e la indica come "una ennesima testimonianza, in ambito campano, di raffigurazione della Vergine del tipo cosiddetto *Hodighitria*, cioè della Vergine che mostra la via ..." precisandone il notevole interesse storico-documentario.

Il libro è presentato dal Sacerdote Don Nicola Giallaurito, Parroco di S. Filippo Neri e ne ha scritto la prefazione il Dr. Domenico Damiano: entrambi, sul filo della memoria, rievocano, con accenti commossi, l'umile fatica di tante generazioni, l'intensa fede religiosa cittadina.

Il volume è stato pubblicato in edizione fuori commercio, a cura del Tipografo Cav. Mattia Cirillo, il quale lo ha dedicato alla memoria della madre, Nunziata Capone, che lavorò la canapa, e, con lei, ai funai ed a quanti si sono adoperati per la costruzione della Chiesa che ricorda il travaglio delle passate generazioni e perpetua l'antica nostra devozione mariana.

SOSIO CAPASSO



Il centro cittadino di Frattamaggiore.
(Foto di Schiano M. Consiglia, classe 3 F,
Scuola Media Statale "M. Stanzione").

VITA DELL'ISTITUTO

IL PREMIO "RUGGERO II IL NORMANNO"

La VII edizione del Premio Nazionale "Ruggero II il Normanno" è stata celebrata in Afragola nel dicembre dello scorso anno, nella splendida cornice di uno spettacolo di musiche e danze di notevole rilievo artistico, al teatro Gelsomino".

Fra le molte personalità premiate, nel campo della politica, della cultura, dell'arte, anche il nostro Presidente Sosio Capasso, per il suo lungo, costante impegno nel campo degli studi storici.

CELEBRAZIONE DI FRANCESCO DURANTE

Il 31 ottobre 1997, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, ad iniziativa di varie Associazioni culturali locali e per il personale impegno del Dr. Franco Montanaro, ha avuto luogo un incontro di studio dedicato alla vita ed all'opera del celebre musicista frattese Francesco Durante (1648-1755).

Sono intervenuti: il Prof. Pasquale Saviano, che ha ricordato le vicende della vita del grande artista, il musicologo Prof. Ralf Krause, che ha parlato del '700 musicale napoletano e dell'importanza che in esso ha avuto il Durante, il Preside Sosio Capasso, che ha esaminato l'opera del grande frattese sotto il profilo critico. Il Prof. Lorenzo Costanzo ha coordinato i lavori.

TAVOLA ROTONDA SULLA SACRA SINDONE

In Frattamaggiore, nella Parrocchia dell'Assunta, ad iniziativa del Parroco, Preside Prof. Don Angelo Crispino, ha avuto luogo, il 25 giugno scorso, una riuscissima Tavola Rotonda sulla Sacra Sindone.

Il Prof. Franco Gentile ha ripercorso le vicende storiche della celebre reliquia; il Dr. Franco Montanaro ha esaminato i risultati delle varie indagini scientifiche su essa condotte; il nostro Presidente, Preside Sosio Capasso, ha evidenziato i sentimenti religiosi suscitati in noi dalla vista di una testimonianza, ricca di fascino e di mistero, che ci giunge da un così remoto passato.

Ha concluso, in maniera egregia, il Padre Adolfo Pagano o.f.m., che, dall'esame della Sindone, è pervenuto ai tanti mali del nostro tempo.

FRATTAMAGGIORE NEL TEMPO E NELLA STORIA

E' in atto lo svolgimento del programma didattico-culturale "Frattamaggiore nel tempo e nella storia", promosso del nostro Istituto e patrocinato della Civica Amministrazione cittadina. Esso interessa le Scuole secondarie Superiori e Medie locali.

Sono stati attuati finora: il concorso fotografico fra gli studenti, del quale abbiamo ampiamente trattato nel numero scorso; l'incontro di studio sulle origini di Frattamaggiore, al quale hanno partecipato Gianni Race, Raffaele Migliaccio, Pasquale Pezzullo, Sosio Capasso; la bella Mostra di disegni e manufatti artistici vari dedicati al tempio di S. Sosio, monumento del X secolo, allestita dagli alunni della Sc. Med. Stat. "M. Stanzione", nel quadro dei lavori di ricerca suggeriti ai vari Istituti; la visita guidata da parte degli studenti particolarmente meritevoli delle Scuole Sec. Sup. e Medie cittadine a Cuma e Miseno.

Sono stati rinviati all'inizio dei prossimi autunni i sei incontri di studio su aspetti storico-artistici della città, con riferimento a quelle più ampie della Campania, tenuti da Docenti Universitari e da Esperti particolarmente competenti.

2^a FIERA "CITTÀ DI FRATTAMAGGIORE"

Alla 2^a Fiera "Città di Frattamaggiore" il nostro Istituto ha partecipato con uno stand molto ricco, ove è illustrato l'intenso lavoro da esso svolto nei suoi venti anni di vita. Al suo allestimento ha alacremente lavorato la Prof.ssa Carmelina Ianniciello.



Una visione parziale dello stand dell' "Istituto di Studi Atellani" alla 2^a Fiera Città di Frattamaggiore

GEMELLAGGIO TRA LA SCUOLA MEDIA 'T. CAPASSO' DI FRATTAMAGGIORE E LA "PAOLO DI TARSO" DI BACOLI

Il 7 febbraio scorso, nella Sc. Med. "B. Capasso" di Frattamaggiore, ha avuto luogo un simpatico incontro fra Docenti ed alunni di questo Istituto e quelli della Sc. Med. Paolo di Tarso" di Bacoli, nel quadro del gemellaggio in atto nel ricordo dell'antica Miseno. Dopo il saluto del Sindaco di Frattamaggiore Arch. Pasquale Di Gennaro, del Preside Prof. Francesco Parrino della "Capasso" e quello della Preside Prof.ssa Vendettuoli della "Paolo di Tarso", hanno ricordato le vicende storiche comuni e gli inestinguibili legami di fede, di lavoro, di civiltà esistenti fra Miseno e Frattamaggiore il Preside Sosio Capasso e lo Storico Avv. Gianni Race. Vivissimo il successo dell'iniziativa.

FRACTA IUBILAEUM AD. 2000

Il 7 maggio scorso, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, alla presenza del Vescovo della Diocesi di Aversa, S. E. Rev.ma Mons. Mario Milano, Arcivescovo, ha avuto luogo l'incontro culturale *Frattamaggiore verso il grande Giubileo*.

Sono intervenuti: il Sindaco Arch. Pasquale Di Gennaro, il Parr. Paolo Dell'Aversana, delegato diocesano per il Giubileo, il Sac. Don Franco Luca, Vicario Foraneo, il co-Parroco di S. Sosio, don Sossio Rossi, la Dr.ssa Maria Tecla Auletta.

Il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, Preside Sosio Capasso, ha tracciato il cammino storico del Giubileo, dal 1300 ai nostri giorni.

Molto belle le parole conclusive del Vescovo.

CANAPA E CANAPICOLTURA

IL COORDINAMENTO NAZIONALE PER LA CANAPICOLTURA (ASSOCANAPA)

Dai primi due Convegni sulla Canapicoltura, organizzati a Frattamaggiore (NA) ed a Caserta dal *Comitato promozione Canapicoltura*, costituito dall'*Istituto di Studi Atellani*, dal *Centro Culturale Canapa*, operante in Toscana, e dall'*Associazione per la difesa dei Fondi Rustici dell'Area Napoletana e della Civiltà Contadina*, si ottenne una completa panoramica dell'attenzione che da alcuni anni si manifesta in diverse realtà regionali italiane per il ritorno alla coltivazione della canapa e per l'introduzione di tale fibra nei settori industriali tessili, dell'abbigliamento, cartario, edile, energetico. Furono quindi, posti allo studio i problemi da affrontare affinché la coltivazione potesse essere ripresa in tempi rapidi.

Dopo la circolare n. 0734 del 2-12-1997 del Ministero delle Politiche Agricole, la quale ha di fatto reintrodotto, sia pure in via sperimentale, tale coltura, si è convenuto sull'opportunità di dar vita ad un coordinamento nazionale che operi quale riferimento unitario per quanti, singoli, associati o persone giuridiche, siano interessati, a qualsiasi titolo, a tale problema anche per attuare la migliore difesa dell'ambiente e quella delle risorse naturali non rinnovabili.

Il 6 gennaio 1998 è stato perciò costituito il *Coordinamento Nazionale per la Canapicoltura (Assocanapa)* ed il 5 febbraio successivo si è formata la *Sezione Campana* con sede a Frattamaggiore, ove attivamente lavora, sin dal 1978, con estensione sull'intera zona atellana, l' "Istituto di Studi Atellani", Ente Morale, che, per incarico del C.N.R., condusse, negli anni ottanta, una vasta indagine sullo sviluppo e la decadenza della canapicoltura e pubblicò sull'argomento un volume, che ha contribuito non poco a polarizzare l'attenzione generale sul problema.

La città di Frattamaggiore è stata uno dei centri canapicoli più importanti d'Italia, avendo conquistato vasta fama per la produzione di fibra di alta qualità grazie alle numerose attività industriali ed artigianali che un tempo in essa fiorivano.

Ora, dopo l'interesse sempre maggiore per questa coltivazione e l'intensa azione in atto da parte di *Assocanapa* è allo studio il progetto per un *Centro Canapicoltura di Frattamaggiore*: esso è reso possibile per il vivo interesse mostrato dalla locale Civica Amministrazione e soprattutto dal Sindaco Arch. Pasquale Di Gennaro.

Tale iniziativa si propone di collaborare attivamente allo sviluppo occupazionale e di favorire il ritorno ai prodotti naturali provenienti dall'agricoltura contribuendo così sia ad una effettiva ripresa economica, sia ad attuare una maggiore armonia con l'ambiente.

LA CANAPA AL PARLAMENTO EUROPEO

L'eurodeputato On. Ernesto Caccavale ha rivolto alla competente Commissione del Parlamento Europeo varie interrogazioni in merito ai problemi della canapicoltura in Italia. Riportiamo questa di particolare interesse presentata il 29 aprile 1998:

RECUPERO E SALVATAGGIO DELLE VARIETA ITALIANE DI CANAPA ANCORA ESISTENTI.

Premesso che dal Convegno organizzato il 27 e 28 febbraio 1998 a Carmagnola da *Assocanapa* (Coordinamento italiano per la canapicoltura) sulla ripresa della canapicoltura in Italia è emerso che purtroppo la maggior parte delle varietà di canapa

da fibra italiane (Carmagnola, Eletta Campana, Fibronova e numerose altre) sarebbe andata perduta per sempre o sarebbe in pericolo di andare persa a causa del fatto che gli istituti di ricerca italiani per decenni hanno cessato di riprodurle; che la varietà italiane, frutto di secoli di selezione, erano considerate le migliori del mondo, con rese in fibra fino al 60% superiori alle altre varietà; che la disponibilità di varietà di canapa italiane viene ritenuta il presupposto essenziale per il ritorno ad una canapicoltura che non dipenda dal sussidio comunitario, ma divenga nel tempo economicamente autonoma; che la perdita della varietà italiane di canapa si risolve in un danno per l'economia dei paesi interessati a questa importante coltura e in un danno irreversibile per la biodiversità e per l'ambiente; che presso gli agricoltori piemontesi è stata reperita una semente di canapa non certificata, sicuramente derivante da antiche coltivazioni locali; si chiede alla Commissione di indicare i provvedimenti che ritiene opportuno adottare per attivare la ricerca e garantire la conservazione della varietà italiane di canapa che ancora esistono.

- Ecco la risposta della Commissione, in data 29 maggio 1998:

Per quanto riguarda le misure destinate a promuovere le ricerca e a garantire la conservazione delle varietà di canapa italiane ed europee, il regolamento (CE) n. 1467/94 del Consiglio, del 24 giugno 1994, concernente la conservazione, la caratterizzazione, la raccolta e l'utilizzazione delle risorse genetiche in agricoltura, ha adottato un primo programma comunitario in materia.

Il programma intende contribuire a garantire e migliorare la conservazione, la caratterizzazione, la documentazione, la valutazione e l'utilizzazione delle risorse genetiche vegetali e animali potenzialmente preziose nella Comunità.

Il regolamento (CE) n. 1467/94 del Consiglio dispone la realizzazione di azioni concertate e progetti a compartecipazione finanziaria. Le azioni concertate coordinano le singole azioni di conservazione, caratterizzazione e utilizzazione delle risorse genetiche in agricoltura svolte negli Stati membri.

I partecipanti all'esecuzione di progetti a compartecipazione finanziaria in materia di conservazione, caratterizzazione e utilizzazione delle risorse genetiche in agricoltura devono, di norma, essere stabiliti nella Comunità. La priorità deve essere riservata ai progetti per la cui esecuzione è prevista la partecipazione di almeno due partner tra loro indipendenti e stabiliti in Stati membri differenti.

I relativi contratti devono essere conclusi, in generale, a seguito di una procedura di selezione basata su inviti a presentare proposte pubblicati nella Gazzetta ufficiale.



Manifestazione culturale alla 2^a *Fiera Città di Frattamaggiore* con la partecipazione del Sindaco Arch. Pasquale Di Gennaro e del Presidente dell'*Istituto di Studi Atellani*.

Ai tanti nostri Amici e Collaboratori scomparsi nel corso del ventennio di vita del nostro "Istituto di Studi Atellani" dedichiamo questa bella, toccante poesia, tratta della rivista *Dalle api alle rose*, edita dal Monastero Agostiniano "S. Rita da Cascia", Cascia (PG), novembre 1996, n. 8.

LA FINE

Signore, io non so quando verrà e come verrà
e perché verrà
la mia fine di uomo.
Non vorrei neppure saperlo,
e in fondo non mi interessa:
«*Estote parati*».
Ti parlo in un momento magico,
non umano quasi.
Mi sento staccato da ogni realtà terrena
e vado incontro con la mente e con l'anima
sulle ali della fantasia
ad una realtà ultracosmica
dove più nulla vi è di materiato,
né calore né luce per i sensi.
Vivo questa esaltazione sublime
che molti uomini chiamerebbero follia.
Scopro e recupero quel granello di infinito,
di trascendente, di Paradiso, che è in me.
Signore accogli quando vuoi la mia anima,
perdona le mie debolezze e preparami un ritorno felice.
Assisti chi lascio
e fa che viva
come se io restassi.
Così sia.

PIERO PAJARDI